

CLXXX

TORNATA DI GIOVEDÌ 2 APRILE 1903

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

	Pag.
Commemorazione del Senatore De Vincenzi	6989
BARNABEI	6993
CAPPELLI	6990
CICCOITI	6994
DE CESARE	6990-95
DE RISEIS GIUSEPPE	6991
MAURY	6992
PRESIDENTE	6989
RONCHETTI (sotto-segretario di Stato)	6994
Comunicazioni della Presidenza	7028
Interpellanze:	
Società del Benadir.	
BACCELLI ALFREDO (sotto segretario di Stato)	7024
CHIESI	7009-26
COTTAFAVI	7013-26
CURIONI	7001-26
DAL VERME	7017
MEL	7026-27
MORIN (ministro)	7022-25-27
PRESIDENTE	7022
SANTINI	6996-7024
Interrogazioni:	
Dimostrazioni di studenti secondari in Catania	
DI SAN GIULIANO	6996
RONCHETTI (sotto-segretario di Stato)	6995
Osservazioni e proposte:	
Proroga dei lavori parlamentari:	
PRESIDENTE	7028-29
Verificazione dei poteri (consolidazione)	7028

La seduta comincia alle ore 14.

Podestà, segretario. Dà lettura del processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Congedo.

Presidente. Ha chiesto un congedo di due giorni, per motivi di famiglia, l'onorevole Alessio.

(È concesso.)

Comunicazioni.

Presidente. Dal Presidente della Corte dei Conti ho ricevuto la seguente comunicazione:

« In esecuzione del disposto nella legge 15 agosto 1867 n. 3853, il sottoscritto ha

l'onore di partecipare all' E. V. che nella seconda quindicina del mese di marzo u. s. non è stata fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

Il Presidente
G. FINALI. »

Commemorazione del Senatore De Vincenzi.

Presidente. Onorevoli Colleghi. Un telegramma pervenutomi ieri ad ora tarda mi partecipa l'infausta notizia del decesso del senatore De Vincenzi avvenuto in Napoli. La Camera si associa al rammarico del Senato del Regno per la dolorosa perdita dell'illustre e venerato senatore De Vincenzi, che vantava tanti titoli alla pubblica benemerenzza.

Giovane ancora, Giuseppe De Vincenzi manifestò amore di patria e sentimenti liberali e ne ebbe in premio la persecuzione borbonica, condanne ed esilio. Riparatosi nella libera Inghilterra, egli visse onestamente acquistando lustro al proprio nome. Ritornò in patria allorquando poté vederla libera ed una come egli l'aveva sognata.

Si dedicò quindi interamente alla vita nazionale, e non vi fu avvenimento politico a cui egli non abbia preso parte. Appartenne a questa Camera per diverse legislature, tenne il portafoglio dei lavori pubblici, fu iniziatore di importanti disegni di legge; lasciò fama di integro ed esperto magistrato.

Nè gli anni inoltrati poterono dissuaderlo dal dedicare l'opera sua al pubblico bene; anzi egli consacrò la sua straordinaria, intelligente attività all'agricoltura del paese, acquistando così nuovo titolo alla gratitudine nazionale.

Io, che mi onorai di essere suo collega ed amico, rendo alla sua memoria un tributo di riverenza e di affetto. (Vissime approvazioni).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cappelli.

Cappelli. Onorevoli colleghi, vogliate permettermi che io unisca la mia voce a quella tanto più autorevole del nostro illustre presidente, per mandare un saluto alla memoria del senatore De Vincenzi, l'ultimo superstite del Parlamento napoletano del 1848. Egli, quantunque novantenne, quantunque da quasi un anno afflitto da una malattia dolorosa e grave la quale doveva avanti ieri condurlo alla tomba, conservava ancora l'energia giovanile dell'animo e tutta la consacrava alla risoluzione di quel grande problema che è la risurrezione economica d'Italia e specialmente delle provincie meridionali del paese nostro.

Ieri Nicola Miraglia, dopo avermi comunicato la morte avvenuta nella notte dell'illustre senatore, aggiungeva: « anche ieri sera s'interessava e s'intratteneva di cose agrarie »; e ciò non mi reca meraviglia, perchè or sono pochi giorni l'onorevole De Vincenzi mandava a me una lettera piena di ardore, nella quale spingeva me e i colleghi miei ad aiutarlo in questo intento di procurare che il Governo ed il Parlamento non spendano le poche somme che hanno disponibili per il Mezzogiorno in modo leggero, ma che le spendano invece in modo tale da accrescere la produzione della ricchezza generale in quelle provincie; unica via per giungere con sicurezza alla elevazione materiale e morale di quelle misere popolazioni.

Giuseppe De Vincenzi ha trasformato l'agricoltura della sua provincia; ed altri che meglio di me conosce la provincia di Teramo potrà dire come molti dei paesi, i quali circondano quello nel quale egli nacque, da poveri sieno diventati ricchi, mercè l'esempio di colture razionali che egli ha saputo dare. Tale esempio da quel piccolo centro si è propagato nelle limitrofe provincie, sicchè il risveglio agricolo, maggiore nella sua che in altre regioni del Mezzogiorno, noi in massima parte lo dobbiamo all'opera sua. Una speranza, un augurio esprimo: che quell'esempio fecondo possa trovare imitatori; che quel desiderio disinteressato ed ardente della risoluzione del grande problema economico nazionale possa dalla tomba di questo benemerito spandersi come sacro fuoco ed infiammare le generazioni crescenti con gli stessi sentimenti forti ed alti che ispirarono questo venerando vegliardo.

Io mando un saluto alla memoria benedetta di Giuseppe De Vincenzi e propongo

che la Camera voglia inviare una parola di caldo rimpianto alla famiglia dell'illustre estinto. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Cesare.

De Cesare. La comunanza di opinioni e di ideali politici ed un'amicizia costante ed affettuosa per oltre 30 anni, impongono a me il dovere di ricordare Giuseppe De Vincenzi. Egli fu uno degli italiani più benemeriti della seconda metà del nostro secolo dal punto di vista politico e dal punto di vista economico.

Deputato di Napoli nel breve Parlamento del 1848, il De Vincenzi fu uno dei quattro segretari della Presidenza: gli altri tre passarono come lui anche per questa Camera, e furono l'Imbriani Paolo Emilio, Antonio Ciccone e Leopoldo Tarantini. Egli con la sua morte ha distrutto interamente il numero di quei bravi, volenterosi e coraggiosi napoletani i quali fecero parte di quel Parlamento, e ne riportarono poi, iniziata la reazione, condanne, persecuzioni ed esilii. Il De Vincenzi fu esule in Inghilterra, ove studiò le istituzioni agricole, economiche e sociali di quel grande paese; e quando nel 1859 poté tornare in Italia, e quando nel 1860 poté rivedere Napoli, egli dette alla politica tutta l'attività del suo nobile spirito. Fu intimo di Cavour, deputato e due volte ministro; ed anzi debbo qui ricordare una circostanza, che il nostro presidente forse per soverchia modestia ha taciuta, la circostanza cioè, che il De Vincenzi fu ministro la prima volta nell'ultimo Ministero Ricasoli con lo stesso onorevole Biancheri, che aveva il portafogli della marina. Il Biancheri era succeduto al Depretis, il De Vincenzi all'Jacini; ma per breve tempo. Il periodo più lungo invece fu quello nel quale il De Vincenzi fece parte del Ministero Lanza-Sella, il Ministero che venne a Roma. Giuseppe De Vincenzi fu il primo ministro dei lavori pubblici del Regno d'Italia qui in Roma, e molte delle opere della Capitale si devono a lui, come gli si devono leggi e provvedimenti amministrativi che saranno lungamente ricordati per civile sapienza. Basterà accennare alla legge sulle strade comunali e all'altra sulle opere idrauliche.

Il De Vincenzi lasciò presto la Camera dei deputati ed entrò al Senato. Tutto quel tesoro di cognizioni pratiche e teoriche che egli apprese nell'esilio, gli servirono per portare una vera rivoluzione, agraria ed economica, nella sua provincia nativa. Dava

egli, per la prima volta, l'esempio dell'impianto di grandi vigneti sul sistema francese, e dei migliori sistemi agricoli del resto di Europa; si debbono a lui i maggiori risultati in fatto di enologia e viticoltura, che si ritrassero, sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista economico. Si deve a lui finalmente il primo esempio, che a poca distanza fu seguito da altri bravi e coraggiosi proprietari dei nostri paesi meridionali, e citerò, a titolo di lode, i miei amici Pavoncelli e Di Rudini nella Puglia e nella Sicilia; e l'esempio di costoro, non fu e non sarà infecondo.

L'opera del De Vincenzi è in tanto più encomiabile, in quanto egli non la compiva per sentimento di tornaconto personale. Egli non aveva famiglia, aveva abitudini frugali, poco gli serviva pei bisogni della vita; ma era tanta parte in lui l'amore del lavoro e la missione economica, che si era imposta così ardente, che lavorò sino all'ultimo; a 90 anni è morto sulla breccia, ricco di fede in quegli ideali di grandezza nazionale che lo avevano ispirato da giovane e sorretto negli anni tristi dell'esilio.

Onorevoli colleghi, nella storia politica ed economica del nostro paese il De Vincenzi rappresenta una pagina gloriosa: molto l'Italia gli deve, moltissimo gli debbono i suoi Abruzzi, ed io ho sentito commosso le commosse parole che ha pronunziate il mio amico Cappelli, il quale gli è succeduto nella presidenza di quella Società degli agricoltori italiani, che fu uno degli ultimi meriti di Giuseppe De Vincenzi, perchè alla sua attività si deve la fondazione di quella Società. Egli fu benemerito singolarmente degli Abruzzi, insieme con un suo compagno di Parlamento nel 1848, compagno di esilio e di apostolato scientifico, Francesco De Blasiis, nativo, come lui, della nobile, colta e simpatica regione abruzzese. Anche De Blasiis lasciò un nobile esempio; io lasciò nelle pubblicazioni, e anche nell'opera iniziata in quella valle del Salino, che ha tanti punti di somiglianza con la pittoresca e ferace valle del Vomano.

La morte lo rapì anzitempo all'affetto ed alla stima degli italiani.

Associandomi alla proposta fatta dall'amico Cappelli, che siano espresse cioè alla famiglia del senatore De Vincenzi le condoglianze della Camera dei deputati, io propongo che queste condoglianze, siano anche manifestate al piccolo comune dell'Abruzzo Teramano, che ebbe l'alto onore (che gli sarà lungamente invidiato) di aver dato i natali a Giuseppe De Vincenzi. E dopo di

questo, io non ho che a mandare un saluto alla sua memoria, ed esprimo il mio fervido voto che la memoria di tanto uomo rimanga sempre viva nell'animo degli italiani. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Riseis Giuseppe.

De Riseis Giuseppe. Non aggiungerei altre parole alla eloquente commemorazione fatta testè dal nostro illustre Presidente e dagli egregi colleghi che mi hanno preceduto, se non m'incombessero il dovere di recar qui il tributo di mesto rimpianto e l'estremo saluto alla cara, venerata memoria del senatore Giuseppe De Vincenzi in nome della provincia di Teramo, ove egli ebbe i natali, in nome della intera regione abruzzese, della quale fu vanto e decoro.

È vero che il nome di Giuseppe De Vincenzi appartiene all'Italia, e che la sua fama, più che della regione natia, è patrimonio della patria intera.

Ma noi che lo vedemmo sullo scorcio della sua operosa esistenza continuamente fra noi, anzicchè cercare riposo dalla travagliata vita pubblica, perseverare nel suo costante apostolato pel risorgimento economico della nazione, e farsi iniziatore e propagatore di ogni utile progresso agricolo; noi che più da vicino potevamo pregiarne l'esempio, l'opera ed il consiglio, più amaramente ne sentiamo la perdita, e più vivo e perenne ne serberemo il ricordo.

Or che da ogni parte d'Italia viene in quest'ora penosa un pensiero di mesto rimpianto, non meno unanime e riverente giunga il saluto del popolo della regione natia al virtuoso cittadino che ci venne rapito.

Come fu ricordato dagli oratori che mi hanno preceduto, Giuseppe De Vincenzi dagli anni giovanili fino alla verde e laboriosa vecchiezza, ebbe sempre vivo nell'animo il culto della libertà e della grandezza della patria, consacrando a questi alti ideali le facoltà della mente elettissima e la sua fenomenale operosità.

Nato nel 1814 a Notaresco, ridente terra della provincia di Teramo, posta fra la distesa del litorale adriatico e le alte vette dell'Apennino, ancora adolescente seppe adempiere nobilmente i doveri di cittadino; e compiuti appena gli studi, mosso dal pensiero della miseria d'Italia, si associò alla schiera di quegli eroici patrioti, che nelle cospirazioni, nelle lottediurne, fra le ansie e i dolori di quell'epoca fortunosa, tanto operarono per la sua redenzione.

Fu deputato fra i più liberali del Parlamento napoletano nei brevi giorni di libertà

del 1848; ma ben presto, ricominciati più fieri i comuni travagli, sacrificando ogni cosa più cara, l'amore della famiglia, gli agi, i favori della fortuna, andò esule in Inghilterra, ove visse da tutti stimato durante il nefasto periodo della reazione.

Tornato in patria col risorgimento nazionale, al quale aveva così efficacemente cooperato, fu eletto a rappresentare in Parlamento i collegi di Ortona e di Atri; ed avendo optato per quest'ultimo, ne tenne il mandato per tre legislature, dalla ottava alla decima, entrando poi nel 1868 a far parte della Camera vitalizia.

Non mi fermerò a dire quanto egli operò nel Parlamento, facendosi iniziatore d'importanti disegni di legge e prendendo parte alle discussioni su svariate materie di opere pubbliche, di credito e di agraria, nè quale larga traccia lasciò del suo sapere e della speciale competenza, quando occupò con onore l'alto ufficio di ministro di agricoltura e commercio nella Luogotenenza Farini a Napoli e resse il Ministero dei lavori pubblici sotto i gabinetti Ricasoli e Lanza nel 1867 e nel 1871.

Ricorderò soltanto che, pur provvedendo con equanimità e con larghezza di vedute a promuovere le opere pubbliche in ogni parte del regno, come prima si era fatto iniziatore della costruzione del porto di Brindisi, così non tralasciò ogni studio per recare alla sua regione natia i benefici della civiltà; e concepì il grandioso disegno di un porto canale alla foce del fiume Pescara con ampi docks e magazzini generali. Egli divinò fin d'allora l'importanza di quella località, fatta oggi centro del movimento ferroviario degli Abruzzi e scalo dei commerci dell'intera regione sull'Adriatico; e pensò giustamente a dotarla di un'opera che sarebbe stata sorgente di grande prosperità e impulso potente alla attività agricola e industriale di quelle laboriose popolazioni; e sebbene non abbiano consentito i fati che quel progetto fosse peranco attuato, non è perciò men viva la riconoscenza del popolo abruzzese per chi se ne fece iniziatore.

A voi è noto come, già innanzi negli anni, egli si ritrasse in Notaresco, e lì, nella sua villa di Cologna, rivolse tutte le sue cure e la sua straordinaria attività al rinnovamento dell'agricoltura, mostrando con i precetti e con l'esempio quali benefici possano venire alla nazione dal ravvivamento delle forze produttive che sono prima e copiosa sorgente di sana prosperità economica. Allora colline già brulle e de-

serte si coprirono di lussureggianti vigneti, le aride pianure, fecondate da canali irrigatori, si fecero ricche di verdi praterie e di messi copiose, e i vini, prima negletti, vennero con sistemi razionali resi di tipo costante ed atti alla esportazione, guadagnando il favore di larghi commerci e i primi onori nelle esposizioni straniere. Così l'opera sua sapiente e le feconde iniziative produssero un salutare risveglio che, dalla solitaria villa di Cologna, andò irradiandosi in tutta la regione, la quale ne raccolse notevole e duraturo beneficio.

Ma nè la veneranda canizie dei tardi anni, nè le occupazioni della vasta azienda, rimossero il suo pensiero dalle più ardue questioni riguardanti la prosperità e del paese, alle quali portò il prezioso contributo di dotte, pratiche pubblicazioni. E fino agli istanti estremi della esistenza mantenne salda ed immutata la fede nell'avvenire della patria, quando, come ricordò il mio amico onorevole Cappelli, dal suo letto di morte rivolse l'ultimo pensiero alle sorti dell'agricoltura che fu aspirazione suprema della sua vita.

Ora io non v' intratterrò più oltre dei meriti del senatore Giuseppe De Vincenzi, che anche volendo non potrei nè saprei tutti enumerare, poichè le sue opere diranno meglio d'ogni parola la sua lode.

Vada pertanto il saluto reverente ed affettuoso della provincia di Teramo e degli Abruzzi al cittadino illustre che scende nel sepolcro, e si onori la sua memoria, che resterà sacra e incancellabile nell'animo dei suoi coregionali, non meno che in quello del popolo italiano.

Mi associo alla proposta degli onorevoli Cappelli e De Cesare, che sia inviata una parola di condoglianza, in nome della Camera dei deputati, alla famiglia del patriota illustre ed alla sua patria, Notaresco. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maury.

Maury. All'esposizione mondiale di Parigi del 1855, nei congressi scientifici ed agricoli, durante le ampie discussioni che si fecero di fronte all'apparizione delle mirabili macchine agrarie americane, rifulse la nobile figura di Giuseppe De Vincenzi. A cospetto degli agronomi d'Europa, stupiti da questi nuovi ritrovati della scienza agricola, ma scettici ancora, questo figlio delle lontane terre del mezzogiorno d'Italia, questo profugo da un regno che aveva la sua agricoltura ancora primitiva, apparve subito

come una delle più alte personalità della scienza agraria moderna. Stupiva tutti, e me lo ripetette spesso chi ebbe l'onore di conoscerlo in quella circostanza, stupiva tutti vedere l'ancora giovane agronomo, con profonda dottrina economica, con massima competenza tecnica, affrontare l'esame dei nuovi problemi agricoli. Egli era che, come altri suoi conterranei esuli nella libera Inghilterra o nell'ospitale Toscana, egli aveva messo ogni suo studio per addottrinarsi nelle discipline agrarie. In Toscana ne erano allora cultori insigni i Lambruschini, i Ridolfi, i Cuppari, i Ricasoli, che insegnavano le migliori pratiche dell'agricoltura. Egli era che da più anni, durante l'esilio, era divenuto intimo di quei nostri grandi esuli volontari, i Ronna, i Bixio ai quali la vicina nazione sorella, la Francia, deve gran parte del suo risorgimento agricolo di cinquanta anni fa.

Giuseppe De Vincenzi, errando per le terre d'Europa, implorando aiuto e protezione per i suoi fratelli in catene, studiava. Egli sentiva che la rivoluzione politica, che andava preparandosi, doveva non solo abbattere un logoro edificio, ma doveva con grande accorgimento edificare un nuovo stato di cose rafforzato dalla redenzione economica delle terre meridionali e dall'elevamento intellettuale e morale delle sue popolazioni rurali. Egli si preparava ad essere un sapiente consigliere di progresso. Possiamo, o signori, a fronte alta affermare, in quest'ora in cui se ne dubita, che in Giuseppe De Vincenzi s'impersonò quella classe non piccola di grandi agricoltori del Mezzogiorno che seppero mantenere più alti i loro doveri verso le popolazioni che i loro stessi diritti di possesso. Giuseppe De Vincenzi, tre anni or sono, nuovamente a Parigi mantenne alto il prestigio dell'agricoltura italiana.

L'Inghilterra, voi sapete, a buon diritto s'inorgogliesce di porgere l'insegnamento di un campo di prove culturali del grano, ove da cinquant'anni si semina frumento. Rothamstead è e rimarrà grande manifestazione del sapere del Gilbert che creò quel campo d'esperienze.

Di fronte a Rothamstead non l'Italia ufficiale purtroppo, ma la *Société des Agriculteurs* di Francia, in nome del suo eminente socio fondatore italiano, presentò i risultati raggiunti da Giuseppe De Vincenzi nel suo campo di Colonia a Mare. Da trenta anni, con l'applicazione di forze idrauliche all'aratura, con sovesci di foraggiere e siderazione copiosa, con l'ingessa-

tura si ottennero risultati pari a quelli di Rothamstead.

Il mio animo italiano si sentiva orgoglioso di vedere a Parigi onorato il nome di Giuseppe De Vincenzi per un'opera italiana. Gli oratori precedenti hanno degnamente commemorato il patriota, l'uomo politico, il grande abruzzese; io ho ricordato con filiale affetto l'agricoltore. Questo cenno di Francesco De Sanctis sulle « Ricordanze » di Luigi Settembrini, parlando ora del nostro martire politico mi torna alla memoria: « Il 48 e il 60 sono già lontani, e quelli stessi che sopravvivono non veggono già più quei tempi che a guisa di una storia antica come quella di Napoleone o di Robespierre. Si è fatto tanto cammino che anche i principali attori non li comprendono più o non li sentono. L'indirizzo delle opinioni è mutato, i bisogni sociali preoccupano tutti; una nuova generazione, che si dice positiva, c'incalza, e quando vogliamo cercare un rifugio in quei bei tempi eroici, li troviamo vacillanti nella memoria, irrigiditi nel cuore. Mancata è quella poesia e non è sorta ancora la storia. » Manchi quella poesia e non si scriva quella storia, il nome di Giuseppe De Vincenzi rimarrà scritto a lettere sfolgoranti sulle marine dell'Adriatico Abruzzese, lungo le sponde del Vomano devastatore che egli arginò, sulla lunga distesa di già brulle colline che verdeggiano ora di vigne lussureggianti. Il nome suo sarà ricordato con affetto nelle numerose ed ampie case coloniche, dove generazioni succederanno a generazioni. I vecchi ricorderanno ai giovani il vegliardo venerando che veniva a trovarli sul campo del lavoro, che veniva con la parola e con l'esempio ad insegnare loro il mezzo di accrescere i prodotti della terra. La cresciuta agiatezza di quelle popolazioni rimarrà monumento imperituro del suo nome. — Non sarà storia scritta, ma sarà storia narrata, e se il 48 ed il 60 morranno, non morrà la gloria dell'agricoltore nel beneficio arrecato alla patria. (*Bene! — Bravo! — Applausi.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barnabei.

Barnabei. Veggo che dopo la lunga e meritata commemorazione che si è fatta dell'uomo insigne, di cui deploriamo la perdita, a me non è concesso abusare della cortesia della Camera, intrattenendola con un discorso.

Ma io devo pure compiere un sacro dovere e dire la mia parola in questo momento

Sono figlio di quella provincia di Teramo, la quale giustamente si onora di aver dato i natali a Giuseppe De Vincenzi, e poi ho avuto anche io la fortuna di conoscere da vicino l'uomo benemerito e di apprezzare tutto il tesoro della sua amicizia.

Inoltre due motivi specialissimi mi fanno pregare la Camera di concedermi la sua attenzione per un solo momento. Il mio caro amico onorevole Cappelli, ora che ha detto dei grandi meriti del senatore De Vincenzi verso l'Italia, e particolarmente verso il nostro Abruzzo, ha voluto per sua squisita bontà rivolgersi a me, quasi invitandomi a portare la mia testimonianza su quanto egli diceva.

Ho poi sentito qui intorno alcune voci sommesse, le quali, mentre proseguivano le ampie dichiarazioni di cordoglio, per l'uomo che ora c'è mancato, mi è parso esprimere il concetto che sarebbe stato superfluo ogni ulteriore rimpianto per la dipartita d'una persona che aveva compiuta la sua giornata, arrivando fino ad ora tardissima di sua età, cioè fino ad ottantanove anni.

Voci. Novanta e più.

Barnabei. Orbene le cose alle quali ha accennato l'onorevole Cappelli sono state ampiamente svolte da altri; ed ormai l'ora trascorsa non mi permetterebbe di aggiungere ciò che a novello onore del senatore De Vincenzi anche io potrei dire.

Però agli onorevoli colleghi i quali han forse creduto eccessiva questa commemorazione, devo rivolgere preghiera di ripensare che non è mai sufficiente il compianto per coloro che nella tarda età non sopravvissero a se medesimi, ma continuarono col vigore della mente a mantenersi in mezzo a noi quali consiglieri amorosi ed autorevoli, quali lavoratori benefici, ed anzi produttori del pubblico bene.

Lo hanno ora ripetuto gli oratori che mi hanno preceduto.

Il senatore De Vincenzi si occupò dei più vitali argomenti intorno alle condizioni economiche del mezzogiorno d'Italia fin all'ultimo giorno di sua vita, cioè fin a ieri l'altro, richiamando l'attenzione dei rappresentanti delle nostre provincie sopra gli ardui problemi di amministrazione e di finanza sui quali il Parlamento Nazionale sarà chiamato fra poco a discutere.

Dell'azione sua salutare risentirono vantaggio varie parti del Regno, dove il nome del De Vincenzi viene ricordato con sensi di meritata gratitudine. Un mio amico, l'onore-

vole Chimienti, che mi siede vicino, e che per l'ora inoltrata ha dovuto imporsi di non parlare, mi pronunzia il nome della sua diletta città di Brindisi, che per titoli di riconoscenza nominò il senatore De Vincenzi suo cittadino onorario.

Giuseppe De Vincenzi spese tutta la sua vita per la libertà della patria e pel lavoro, dandoci esempio costante di educazione al lavoro, ed innalzò a se medesimo un monumento imperituro con le grandi opere che promosse pel miglioramento del paese.

Io quindi mi associo con tutta l'anima alle proposte dei miei onorevoli colleghi per onorarne la memoria. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciccotti.

Ciccotti. Quando una vita è spesa si nobilmente come quella del senatore De Vincenzi, non si può chiudere senza che essa abbia il compianto di ogni parte della Camera e di ogni parte del Paese. Ma io non aggiungerò una parola a quelle dette per commemorare la vita del senatore De Vincenzi, che è una vita che si commemora non con parole, ma con opere. Sono i suoi precetti che debbono essere seguiti, i suoi consigli che debbono essere ascoltati, il suo esempio che deve essere imitato; questo il voto che io faccio, che raccomando a tutti di questa Camera, ed a quelli che siedono sul banco del Governo.

E sono sicuro che con questo voto si potrà dare il migliore saluto a quello scomparso. (*Bene!*).

Ronchetti, sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Ronchetti, sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo si associa alle parole di rimpianto e alle proposte di onoranze che sono state fatte da nostri egregi colleghi di questa Camera per la morte del senatore De Vincenzi, che fu decoro di questo e dell'altro ramo del Parlamento, che sedette con onore nei consigli della Corona, che morì in tarda età per le sue benemerenze circondato dalla stima e dalla venerazione di tutti gl'italiani. Ma nessun'onore maggiore a lui di quello di recente conferitogli, che dice della sua intelligente e costante operosità a pro della patria agricoltura, nessun maggior onore a lui, come uomo politico, che il ricordo che sedette in quel glorioso Parlamento napoletano del 1848, che scrisse una delle pagine più gloriose della storia del nostro Risorgimento, nessun maggior onore nell'avere egli, in quei tempi

fortunosi, alla vigilia della resurrezione della patria, subito persecuzioni e l'esilio per la fede serbata ai destini del suo paese (*Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Mette ai voti la proposta dell'onorevole Cappelli, che piaccia alla Camera di esprimere condoglianze alla famiglia del compianto senatore De Vincenzi. Chi l'approva si compiaccia di alzarsi.

(*È approvata*).

De Cesare. Onorevole presidente, io aveva proposto anche di mandare le condoglianze della Camera al Comune dove nacque il De Vincenzi.

Presidente. Qual'è questo Comune?

De Cesare. È il comune di Notaresco, un piccolo paese della provincia di Teramo.

Presidente. L'onorevole De Cesare aveva anche proposto di inviare le condoglianze al luogo natale del compianto De Vincenzi, al comune di Notaresco. Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà approvata anche questa proposta. (*È approvata*).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole di San Giuliano al ministro dell'interno « intorno alla condotta degli agenti di pubblica sicurezza verso gli studenti delle scuole secondarie di Catania nelle recenti dimostrazioni. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

Ronchetti, sottosegretario di Stato per l'interno. La mattina del giorno 20 marzo gli studenti dell'istituto tecnico di Catania abbandonarono la scuola in segno di protesta contro le note circolari relative agli esami degli studenti delle scuole secondarie, emanate dal ministro della pubblica istruzione, che agli studenti sembrarono a torto lesive dei loro diritti, e delle quali nè è mio compito, nè è necessario mi occupi qui.

Gli studenti adunque di quell'istituto tecnico, bandito bravamente il loro sciopero, si recarono al liceo ed al ginnasio Spitalieri, per indurre anche gli studenti di questi istituti a far causa comune ed abbandonare la scuola. Indarno cercò il preside di rassicurare gli studenti sugli effetti delle circolari ministeriali, perchè la maggior parte di essi si unì ai colleghi dell'istituto tecnico, urlando e schiamazzando, come è naturale in simili contingenze. Ingrossate le schiere, gli studenti scioperanti si affrettarono all'istituto nautico, ove, rotto un cancello e

spezzata qualche lastra, fecero interrompere le lezioni ed ottennero senza fatica la solidarietà, nella loro piccola rivolta, anche di quei compagni.

Cogli stessi metodi, s'intende, ottennero il concorso degli alunni della scuola normale maschile. Speravano anche, esercitando un'azione più viva contro i vetri dell'istituto e facendo abili esercizi strategici nelle case vicine, di conseguire l'alleanza degli studenti del collegio Cutelli: ma, ah! dura sorte!, qui trovarono un ostacolo insuperabile nei funzionari e negli agenti della pubblica sicurezza e dovettero rinunciare all'impresa. (*Si ride*). Di là si recarono allora all'università, ove furono ricevuti dal rettore, che rivolse loro la parola tentando di dissuaderli dalla dimostrazione che stavano facendo; ma non persuase alcuno, e la folla degli scioperanti, prima di disperdersi stette lì presso gridando per buona pezza.

Questa la cronaca della giornata del 20 marzo. Nelle colluttazioni presso il collegio Cutelli si eseguirono anche due arresti, ma, sgombrata quella località, gli arrestati vennero tosto rilasciati.

Il giorno dopo i disordini si rinnovarono con maggior lena. Alcuni studenti, protetti dalla forza pubblica, erano entrati nel liceo e nel ginnasio Spitalieri per assistere alle lezioni. Ma moltissimi, rimasti di fuori, a quella vista, incominciarono i soliti schiamazzi che ben presto si convertirono in una vera e propria lotta. Erano studenti diligenti alle prese con studenti scioperanti, erano agenti colluttanti coi più audaci ribelli che tentavano di impedire l'accesso alle scuole a chi rivendicava la libertà del lavoro, che in questo caso era la libertà dello studio. Fortunatamente però non si ebbero a deplorare in queste colluttazioni notevoli conseguenze.

Però la gravità e la persistenza dei disordini facendo temere che peggiorasse sempre più la situazione ove si lasciassero aperte le scuole, il provveditore agli studi, col voto unanime di tutti i rispettivi presidi, ordinò che tutti gli istituti secondari e tutte le scuole tecniche fossero chiusi.

Occorre ch'io dica che gli studenti celebrarono la chiusura delle scuole come una vittoria e che percorsero le vie di Catania, a bandiera spiegata, gridando e schiamazzando?

Son cose che si sottintendono.

Così si venne al giorno 24 in cui accadde un caso abbastanza nuovo: lo sciopero degli studenti delle scuole elementari!...

Però il nostro collega Di San Giuliano domanda al ministro dell'interno se gli agenti si siano diportati correttamente o non abbiano, nelle circostanze da me accennate, usate violenze ingiustificate. Ora io rispondo innanzi tutto con vera soddisfazione, che sarà divisa dall'onorevole interrogante, che in via di fatto, non vi fu nessun studente ferito o contuso seriamente, tanto che non fu presentata alcuna denuncia specifica a carico di qualsiasi degli agenti che rappresentarono i tafferugli che ricordammo. Ciò fa presumere che nè fu necessaria, nè fu esercitata dagli agenti alcuna violenza grave. Violenze di minor conto certo si usarono, ma come no di fronte a studenti che tentavano di invadere e invasero gli istituti, producendo danneggiamenti e minacciandone di più sensibili? Di fronte a studenti che volevano colla forza impedire ai loro compagni di entrare nelle scuole? Ma queste violenze, di pochissimo conto, appunto per tutte queste ragioni, che altro erano, da parte degli agenti, se non mezzi indispensabili per adempiere il proprio dovere?

Vero è che anche all'autorità governativa pervennero lagnanze generiche sul contegno degli agenti e dei funzionari di pubblica sicurezza. Ma il prefetto di Catania si è già occupato di tali lamentele, ha aperto immediatamente un'inchiesta intorno al contegno della forza pubblica, e nell'avvertirne il ministero dell'interno ha assicurato che, se il risultato dell'inchiesta fosse contrario agli agenti, non esiterebbe a punire i colpevoli.

Questa conclusione, che segnalò all'onorevole Di San Giuliano, confido che lo soddisferà, non potendo aggiungere di più perchè fino a quest'oggi dell'esito dell'inchiesta non è pervenuta notizia al ministero.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole di San Giuliano per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Di San Giuliano. Rilevo anzitutto che, dalla stessa risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno e dalla intonazione che egli ha dato a questa risposta, risulta molto chiaramente che non si trattava di rivoluzionari molto pericolosi.

Non erano giovanotti ma veramente ragazzi delle scuole secondarie, i quali si agitavano contro la frequenza di disposizioni date e revocate.

Mi si scrive da Catania da persone attendibili, e leggo nei giornali locali di ogni parte politica, che gli agenti di pubblica sicurezza hanno realmente di molto ecceduto

nella repressione, e che soprattutto fece cattiva e dolorosa impressione nell'animo di tutta la cittadinanza il vedere numerosi arrestati, dai 14 ai 15 anni, condotti per le vie principali della città incatenati con quelle lunghe catene con cui si traducono i peggiori delinquenti. (*Commenti*).

Ad ogni modo l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha detto che è in corso una inchiesta. Io aspetto di conoscere i risultati di questa inchiesta, per esaminare a suo tempo se sarà il caso o no di riportare la questione alla Camera.

Presidente. Essendo decorsi oltre quaranta minuti dal principio della seduta, proporrei alla Camera di procedere nell'ordine del giorno.

Ciccotti. Scusi, onorevole presidente, il regolamento assegna quaranta minuti alle interrogazioni, e non si debbono ritenere esauriti i quaranta minuti quando sieno stati impiegati in buona parte per trattare di altro argomento...

Presidente. La Camera ritiene di dover proseguire nelle interrogazioni?

(*Molte voci*). No! No!

Ciccotti. Che bisogno c'è di affrettare?

Svolgimento di interpellanze.

Presidente. Allora l'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze sul Benadir.

La prima è dell'onorevole Santini, al ministro degli affari esteri « intorno ai risultati della inchiesta sulla gestione politica, morale ed economica della Società concessionaria del Benadir »

Onorevole Santini, ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Santini. Onorevoli colleghi, voglia la Camera essermi, ancora una volta, indulgente di benevola attenzione se, a distanza di brevi giorni, un prepotente bisogno dell'animo, ispirato da un dovere che credo patriottico, mi spinge parlare nuovamente intorno alla vessata e dolorosa questione del Benadir.

Io non parlerò a lungo, ma pure debbo intrattenermi sopra alcuni particolari comechè l'argomento, che una importanza grandissima aveva quindici giorni or sono, una ancor maggiore ne abbia assunta oggi.

Mi giova, ancor più che con mio, con vantaggio della Camera, in parte riferirmi alle considerazioni svolte nella mia prima interpellanza, considerazioni le quali, al pari di quelle dei miei egregi colleghi con me interpellanti allora ed oggi, sono state più che a sufficienza lumeggiate nei gior-

nali e discusse dalla pubblica opinione. Ma a me tarda, anzitutto, di porgere, lusingandomi d'essere in ciò fedele interprete del pensiero della Camera, intera e vivissima la gratitudine mia all'onorevole Morin, che, con quella lealtà marinaresca che lo distingue, e pur diversamente opinando, venne qui ieri ad opporsi a coloro che volevano soffocare questa discussione, che al Parlamento s'impone. (*Benissimo!*) Deputato della opposizione di Sua Maestà, posso, senza tema di smentita, dichiarare che da questi banchi, opposizione settaria, interessata, sistematica non è mai partita. Noi, quando sono in giuoco gli alti interessi della patria, opposizione non abbiamo mai mossa. Ieri l'onorevole Giolitti, nel suo abilissimo discorso, onde forse i tumulti di oggi in Roma potrebbero un poco infirmare il valore, l'onorevole Giolitti ieri diceva che questo Ministero, che pareva non dovesse vivere che due mesi, ha vissuto due anni. Io alla mia volta posso anche dire che, lo conferma il nostro procedere nella questione presente, che della vita di questi due anni il Ministero presieduto dall'onorevole Zanardelli, di cui ieri si mostrò anima il ministro Giolitti, deve in grande parte gratitudine a noi. Egli è vivo per noi. (*Commenti.*) E ne ho rimorso, lo dico francamente. (*Ilarità — Commenti.*)

Morando Giacomo. Fu un errore.

Santini. Sì, un errore che stiamo pagando amaramente, e pagheremo più amaramente ancora, specie nelle elezioni generali. Non due anni, come disse l'onorevole Giolitti, ma questo Ministero non avrebbe sbarcato il lunario di due giorni, se l'opposizione di Sua Maestà avesse attaccato il Governo sulle comunicazioni, e sarebbe caduto certamente quando vennero in discussione i progetti militari, che passarono per i nostri voti e non per quelli degli amici suoi che siedono sempre alla parte estrema della Camera.

Ed ora torniamo all'argomento principe di questa interpellanza.

Io, fedele all'*unicuique suum*, debbo riconoscere al collega Mel il merito di avere portato primo la discussione in questa Camera sul doloroso argomento. Se non che, onorevole Mel, questa benemerenzia Ella l'ha sciupata l'altro giorno quando, più realista del Re, o meglio, più ministeriale del Ministero, consentì a che la discussione fosse rimandata.

Mel. Ma se ancora non si sono potuti leggere tutti i documenti!

Santini. Ma quel merito le rimane ugual-

mente ed io credo che Ella avrà così potente la parola da farsi perdonare il fallo dell'altro giorno. (*Ilarità.*)

La questione del Benadir fu portata, ripeto, la prima volta alla Camera dal collega Mel, nel maggio del 1902. Egli interrogò allora il ministro degli esteri sulla relazione che attaccava la Società del Benadir e gli fu risposto: « *Orbene le frasi adoperate in quella relazione sono assolutamente improprie. È vera schiavitù quella che si riscontra nel Benadir? Quando si fa la tratta degli schiavi, questi si comprano e si vendono e sono costretti, contro la loro volontà, a rimanere alla dipendenza di determinate persone. Ma questa schiavitù non è nel Benadir, anzi fin dal 1893, cioè tre anni prima del tempo in cui cominciò a funzionare stabilmente la Colonia italiana in quei paesi, si applicarono colà tutte le clausole di Bruxelles e di Berlino col più inflessibile rigore. Non più uno schiavo fu comprato e venduto, nè più uno schiavo entrò od uscì dal Benadir.* ».

Chiesi. Rallegramenti all'ufficio coloniale!

Santini. Ne parleremo dopo di quel benemerito ufficio, che dorme della grossa; lo ha svegliato un po' l'onorevole Morin adesso!

« *L'Italia ha troppo ferma e forte coscienza della sua missione di libertà e di civiltà su questa terra perchè possa per un momento solo dimenticarla.* ». Queste altisonanti parole vennero dal banco del Governo o almeno il Governo incaricò un deputato di dirle. Questa responsabilità non ricade su lei, onorevole Morin, perchè Ella non aveva il pondo, del quale vuole liberarsi, e me ne duole, di reggere il Ministero degli affari esteri. Ed eccomi all'ufficio coloniale. Il suo direttore capo, (nell'ufficio si accolgono anche elementi ottimi, ai quali sono lieto di rendere omaggio e che non si impennano se i deputati alla Camera lo attaccano, perchè quegli impiegati hanno dello spirito) non ne informò il ministro degli esteri. Il quale delegò il suo sottosegretario di Stato ad affermare, in una forma, dirò così, sdegnosa, come di schiavitù nel Benadir era delitto parlare per la grande missione di civiltà e di libertà, e mettiamoci pure un po' di democrazia, specialmente dal tempo che questa impende sull'Italia.

I fatti, pur troppo, hanno smentito quelle fiere espressioni: i fatti son venuti a confermare ciò onde gli ufficiali di marina da tempo avvertivano il Ministero. Perchè è bene ricordare, e qui non temo smentite; l'onorevole Morin, per quello squisito sentimento di delicatezza, che informa il suo carattere, specialmente in questo momento,

potrà non parlarne, ma non saprà smentirmi. Io so che ufficiali di marina da tempo inviarono al Ministero degli esteri e a quello della marina rapporti segnalanti i gravi fatti che là la benemerita Società del Benadir andava perpetrando. Il Ministro della marina, che era anche allora l'onorevole Morin, lodava gli ufficiali, perchè adempievano al proprio dovere; ma dal Ministero degli esteri a quegli ufficiali si movevano rimproveri. Io ricordo (e lo accennai alcuni giorni fa alla Camera) che ad un valoroso ufficiale di marina, che ebbe la ventura ed il dolore di far parte della gloriosa spedizione del capitano Bottego, furono rivolti acerbi rimproveri; a lui, sul cui petto brilla la medaglia dei valorosi, fu detto: Lei (non è parola parlamentare) è una bestia: non capisce niente: la farò destituire. (*Commenti*).

De Nava. Chi lo disse?

Santini. Non c'è bisogno di dirlo: l'onorevole Morin non lo ignora.

Io sono lieto ed onorato di dire che è merito degli ufficiali della marina di Sua Maestà se oggi questa interpellanza si svolge alla Camera; e debbo dire, è una mia opinione, che se l'onorevole Morin, per decoro dell'Italia e per la fortuna del Ministero al quale appartiene, non avesse attualmente l'*interim* degli esteri, di questa interpellanza forse non si parlerebbe.

Una voce. Perchè?

Santini. Perchè allora si rimproveravano dal Ministero degli esteri quegli ufficiali che assicuravano che nel Benadir v'era la schiavitù e non si può pretendere che uno che dava torto a quegli ufficiali di marina desse loro ragione coll'ammettere lo svolgimento di questa interpellanza.

De Nava. Ma chi era? Dica i nomi.

Santini. Onorevole De Nava, ella non mi trascinerà al pettegolezzo: non sono un ingenuo: sono un uomo navigato. (*Ilarità — Commenti*).

Lei è De Nava, ma non si può davvero dire che *respondent rebus nomina saepe suis*. (*Si ride*).

Quindi agli ufficiali di marina il merito d'aver reso questo grande servizio alla patria, perchè sarà un grande servizio quello che il Parlamento potrà rendere oggi destituendo, degradando, cacciando quella Società che ieri stesso, quasi a sfidare il voto del Parlamento, faceva pubblicare nei giornali di Roma una difesa, fiacca sì ma altrettanto altera, altrettanto priva di buon senso, altrettanto interessata. (*Commenti*.) Oh! si gli ufficiali di marina, poveri funzionari che

hanno avuto la disgrazia di essere alla dipendenza di uno, il quale quando non ha potuto allettarli con le lusinghe, li ha minacciati di punizione!

Voci. Chi è?

Santini. Senta, onorevole De Nava, perde il suo tempo! (*Si ride*).

De Nava. Non vuol dire i nomi?

Presidente. Onorevole Santini, parli alla Camera, non ai suoi colleghi.

Santini. Sì, onorevole presidente.

Io, di recente, riceveva dal Cairo una lettera di un egregio amico mio, il quale, essendo molto ricco ed amando lo sport di ogni genere, era andato nel Benadir credendo di apprendere là qualche cosa. Questo signore, non pagato naturalmente, ebbe anche il grandissimo onore di essere segretario del commendatore Dulio. Ora il mio amico mi scrive una lettera in cui, plaudendo alla modesta opera mia, afferma che Chiesi, Cottafavi, Mel, ed io facevamo opera santa, perchè egli poteva accertare come là si commetteressero delle turpitudini. (*Commenti*). Ed aggiunge: fate pure largo uso di questa lettera.

Passiamo al resto. Quando degli ufficiali di marina furono al Ministero degli esteri a domandare istruzioni, si disse loro di non mandare rapporti. (*Commenti*).

La Società (perchè bisogna essere esatti in queste cose) fu costituita nel 1898: io era membro della minoranza della Commissione ed avversai fieramente quella convenzione, insieme al nostro egregio collega l'onorevole Saporito. Per la società firmarono allora i signori Alfonso San Severino, Crespi, Vimercati, Giorgio Mylius, Angelo Carminati.

Che cosa ha fatto la Società? Ha osservato uno solo dei patti? No, ha cominciato anzitutto col non versare il milione sottoscritto; oggi a stento ha versato 400 mila lire e quindi non è in regola col codice di commercio; me ne appello alla competenza del ministro guardasigilli. Quindi questo solo fatto basterebbe a farla decadere. (*Commenti*).

Ma altre ragioni di decadenza vi sono. Abbiamo i rapporti del console Pestalozza e del comandante Di Monale. Il console Pestalozza è un egregio funzionario; se non erro, è quegli che, insieme all'ammiraglio Morin, noi conoscemmo ad Assab, nel maggio 1882; egli ha in servizio della patria trascorso troppo tempo nei climi tropicali, e quindi la sua relazione, che è pure grave, che è pure tale da fare condannare senza scrupoli di coscienza la Società del Benadir,

è acqua di rose di fronte a quella, più sincera nella sua lealtà marinaresca, più fiera, meno soggetta a preoccupazioni, che ha fatto l'egregio comandante Di Monale.

Gli ufficiali di marina sono alieni dagli affari e quindi non tra le righe ma in tutta la relazione Di Monale emerge la grave accusa, che pesa sulla Società. Il comandante del R. Nave « Volturno », Marocco, se non erro, che non vedo da tre anni, fece anche una relazione, apprezzata dal ministro della marina, nella quale si segnalano gli inconvenienti lamentati. Ma alla Consulta si dormiva della grossa. Già questa Società del Benadir (non voglio dire, presso il Governo, Dio me ne guardi!) ma nel mondo degli affari politici ha grande influenza. Toccarla allora era come toccare l'arca santa; e ci voleva, lo ripeto, l'avvento alla Consulta dell'onorevole Morin perchè questa quistione si discutesse in Parlamento. Lo dico io deputato di opposizione che, per quanto ami di vedere l'onorevole Morin reggere il Dicastero della marina, forse domani non piangerei se una ben augurata bufera parlamentare lo travolgesse insieme ai suoi colleghi (*Si ride*).

Gli ufficiali dell'Armata vogliono in questo caso essere molto rammentati perchè essi sono la *pars magna* di questa azione riparatrice che il Governo, aiutato, spinto dal Parlamento, vorrà certamente promuovere in questa faccenda. Ed è strano che le opinioni e gli apprezzamenti nostri, entro quest'aula, in questa occasione collimino con quelli che un giornale, di solito bene informato, attribuisce ad un ministro.

Voci. Qual'è?

Santini. « *Il Secolo* ». Ora basta un esame sommario delle due inchieste Pestalozza e Di Monale per farsi un'idea esatta delle cose. Guardate: il console generale Pestalozza manda un documento relativamente mite; l'ho detto anche poco fa. Si vede ad occhio nudo che egli si studia di attenuare, di smussare gli angoli, di dire non tutta la verità, ma una pseudo verità, non recisa, non brusca, all'acqua di rose. In fondo però la verità il Pestalozza l'ha detta perchè è un galantuomo. Però la verità, più sinceramente e con maggior coraggio, l'ha detta il comandante Di Monale (che porta un bel nome, chè suo padre fu ottimo ammiraglio) sapendo che, al governo della marina sta l'onorevole Morin, il quale certamente non punirà mai un ufficiale per aver scritto la verità. Evidentemente il Pestalozza si trovava in condizioni un po' differenti; sentiva

che contro questa benemerita e patriottica società del Benadir non si poteva troppo urtare, senza che l'urto facesse anche male ad alcuno che alla Società stessa è di soverchio ossequente.

Io, nel testo della interpellanza, ho parlato di questione economica, morale e politica. Oramai che la giustizia al Benadir non si amministri lo sanno tutti.

La questione economica: ma Dio mio! la Società non ha costruito un metro di banchina nè eseguito il più modesto lavoro. Mancano comunicazioni, e gli ascari al servizio della Società sono armati di fucili talmente avariati che all'ottavo colpo non sparano più. (*Commenti*).

Quando gli ufficiali di marina facevano loro fare gli esercizi al bersaglio, si mettevano le mani nei capelli perchè quei signori della Società facevano economie anche nelle cariche. Del resto, se questa Società si sentisse così sicura di sè da poter sfidare, non solamente l'opinione pubblica ma anche il verdetto del Parlamento, non si affannerebbe in quelle difese che in verità ne eccedono anche il diritto legittimo e suonano sconvenienti verso il Parlamento, tentando come accennai, di prevenire il giudizio che esso ha il diritto e il dovere di pronunziare su gente che, ricevendo dallo Stato 400 mila lire all'anno, al controllo del Parlamento non può, nè deve sottrarsi. Gli utili, che questa società dà ai suoi azionisti sono addirittura enormi e dimostrano che non si tratti di un'amministrazione corretta perchè l'affare là è eccessivamente vantaggioso e superiore ad ogni onesto guadagno.

Passiamo ad altro. Io potrei molto indulgiarmi sulla questione della schiavitù. Ma la verità di questa brutta, turpe faccenda è talmente assodata nell'opinione pubblica che mi sembrerebbe di soverchio abusare della benevolenza della Camera se volessi ancora richiamarvi la sua attenzione discutendo ciò, che è a luce meridiana provato, ossia la esistenza colà della tratta degli schiavi, esercitata dalla Società del Benadir. Dio mio! vi sono dei contratti registrati, autentici, protocollati: è registrata anche la somma che la Società percepisce per ogni schiavo. Perchè, dunque, discuterò oltre di sì triste questione?

Mel. L'ammette anche il Dulio nel suo rapporto.

Santini. Cioè l'ammetteva; ma gli sconosciuti firmatari della difesa, non ciceroniana, apparsa nei giornali di ieri sera quasi a prevenire e fuorviare la discussione parlamentare, la nega. Ma io la affermo irrefragabilmente poichè so da testimoni oculari, da

persone egregie, insospettabili, che, chiamate là, ne sono ripartite rosse di vergogna al vedere che all'ombra della bandiera italiana si eserciti la schiavitù, così che la Società del Benadir, sia sotto questo riguardo molto meno civile del Sultano del Zanzibar, il quale è osservante delle convenzioni di Berlino e di Bruxelles. Infatti prima che la Società prendesse possesso del Benadir, non vi tollerava più la tratta degli schiavi che vi esercita ora la benemerita Società. E per colpa di questa, sorgono spesso questioni con i limitrofi possedimenti inglesi; quando gli schiavi fuggiti dal Benadir vanno a rifugiarsi sotto l'ombra della bandiera britannica, vengono dalla Società reclamati, ma gli inglesi correttamente, e facendo a rovescio della Società del Benadir, opera civile ed umanitaria, di restituirli si rifiutano.

Cio accade fra la destra e la sinistra riva del Giuba, quel Giuba che fu glorificato, santificato dall'azione sapiente ed eroica e dal sangue nobilissimo di un Bottego, e oggi è profanato da affaristi ingordi.

A me piace dichiarare subito che non intendo presentare nè un ordine del giorno nè una mozione. Il Governo del mio paese saprà quale è il suo dovere e lo saprà compire. E porto fiducia lo compia oggi; poichè nella fisionomia onesta, aperta, leale dell'ammiraglio Morin (col quale per tanti eventi, ho così lunga consuetudine da poter quasi scrutarne l'animo intimo) parmi vedere come egli accolga quel sentimento di sdegno che si accoglie nell'animo nostro e che non permetterà che la bandiera italiana oggi copra vergogne che egli completamente condanna. Invoco provvedimenti, ma lascio al Governo il giudicarne l'urgenza, avvertendo che, soffiando tra un mese violento il monzone da Sud-Ovest e correndo parallelo alle coste del Benadir, ogni atterraggio, ogni approdo sarà impedito; quel monzone che l'ammiraglio Morin ed io ricordiamo con piacere, allora che soffiando, frescone ma favorevole, sulle immense e gloriose vele della vecchia *Garibaldi* ci faceva filare 15 miglia all'ora, al nostro rimpatrio, dopo quattro anni per il Mar Rosso.

Io quindi confido che l'onorevole ministro prenderà a tempo i necessari energici provvedimenti, tenendo anche conto delle accennate circostanze meteorologiche. Altre osservazioni mi riservo esprimere subordinatamente alla risposta del ministro. Intanto mi permetterei rivolgergli una categorica domanda, perchè, nella sua squisita

cortesìa, si compiaccia darle categorica risposta. Corrono voci vaghe, forse assurde, che la Società del Benadir abbia il suo ministero delle poste e dei telegrafi, stampi francobolli e li metta in commercio. Prego l'onorevole ministro di prender nota di questa mia osservazione e di mandare qualcuno dal suo collega delle poste e dei telegrafi per sapere se qualche cosa in proposito gli consti.

Rinvio quindi le altre osservazioni alla replica, dopo che, con maggiore competenza della mia, avranno interloquuto gli altri egregi colleghi, ai quali vedo con piacere essersi oggi associato il generale Dal Verme, che ha squisita competenza anche in queste questioni, e la cui voce io attendo con ansietà, come quella di un gentiluomo, di un soldato, di un viaggiatore.

Ed esprimo l'augurio che la bandiera italiana, cui l'onorevole Morin ha fatto tanto onore, quella bandiera, che bella dei suoi tre colori e della immacolata Croce Sabauda, se pur talora velata a lutto per le immeritate, ma onorevoli sventure, si è sempre spiegata pura e gloriosa; quella bandiera, che anche nei vicini tempi, per merito di un marinaio nostro, il Duca degli Abruzzi, si è issata vittoriosa sulle cime nevose dell'Alaska mai per lo innanzi da alcuno toccate; quella bandiera che, sempre per virtù dei Savoia, di quello stesso Principe storico, ha sventolato su gli estremi paraggi del Nord, presso a toccare il polo; quella bandiera che ha coperto tante glorie, non copra oggi una merce di contrabbando! (*Bene!*) Questo è l'augurio patriottico che mi esce dal cuore; augurio credo che avrà il consenso della Camera intera, augurio che il Governo, sentendo la sua responsabilità, contribuirà a tradurre in una onorevole realtà.

Onorevole Morin, dalla sua parola di galantuomo e di marinaio, dalla parola di Lei, che è capo della stimata mariniera onde è vanto e decoro, di quella mariniera che novella benemerita ha acquistato in questa dolorosa questione; da Lei attendo una parola che abbia virtù di far sì che noi, uscendo da questa aula, possiamo levare più alta la fronte, e dire che gli italiani non hanno fatto disdoro al nome della Patria, e che il Governo ed i deputati italiani questo nome alla purissima gloria sua hanno restituito. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni. — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'ono-

revole Curioni, per svolgere la sua interpellanza al Ministro degli affari esteri.

Curioni. Onorevoli colleghi, non fu certo fortuna la mia di essere stato relatore della convenzione conclusa dal Governo italiano con la Società del Benadir. I giudizi espressi in questa Camera, e fuori, circa il valore della convenzione stessa e l'azione che, in corrispondenza di quella convenzione, esercita la Società lombarda del Benadir, e i doveri che incombono al Governo, mi hanno quasi costretto (contro la mia abitudine, che è di prendere rare volte a parlare in questa aula) a presentare la mia interpellanza, perchè mi è parso che parecchi di quei giudizi fossero poco esatti, o almeno non in corrispondenza alle condizioni in cui quella convenzione era stipulata.

E, onorevoli colleghi, io era tanto più riluttante (vi devo fare questa confessione) a prendere a parlare, perchè alla direzione della colonia sta un uomo per il quale io nutro la più grande stima, ma a cui non mi legano rapporti di amicizia politica, ed avrebbe potuto sembrare, qualora io avessi dovuto giudicarne l'opera, che la mia voce non si ispirasse a sentimenti imparziali. Per fortuna il risultato delle inchieste mi ha posto in condizione di poter prendere più liberamente a parlare, dappoichè in gran parte le censure sono risultate senza fondamento, o molto attenuate almeno.

Lo scopo originario della presa di possesso del Benadir non è stato quello di impossessarci di un paese da civilizzare, e nemmeno d'un paese da colonizzare, nel senso vero della parola, e neanche d'un paese da sfruttare. Lo scopo originario dell'occupazione del Benadir fu d'impossessarci di una delle cornici del grande quadro su cui si delineava la politica africana del tempo. Bisogna risalire al trattato di Ucciali (al testo volgarizzato, non all'amarico) che interpretava l'articolo 17 come l'acquisizione del nostro protettorato niente meno che su tutto l'impero etiopico, come se si trattasse di un paese disorganizzato, come una *res nullius*, disposto ad essere la preda del primo occupante: errore comune, anzi universale, e quindi scusabile, ma che sappiamo quanto ci è costato.

Come l'occupazione della costa del Mar Rosso da Assab fino quasi alle porte di Suakim, col retrostante *hinterland* dell'Eritrea, doveva intercludere, da quella parte, ogni altra occupazione di potenza straniera, così a Sud-Est la costa dell'Oceano indiano,

dalla foce del Giuba fino dopo girato il Capo Guardafui, doveva intercludere da questo altro lato il vasto paese su cui si appuntavano non dirò più le speranze, ma le nostre illusioni.

Perchè non possa esservi dubbio per questa mia affermazione, mi permetta la Camera che ricordi la nota, in data 25 marzo 1881, che l'onorevole ministro degli esteri del tempo indirizzava al nostro ambasciatore a Londra, e con la quale gli partecipava di avere, il giorno precedente, firmato il protocollo che segnava la linea della nostra influenza in Africa. (*Conversazioni*).

Uditelo, perchè è un documento importante che è bene ricordare: (*Segni d'attenzione*).
« Sono lieto di annunziare a Vostra Eccellenza, che le trattative condotte da me personalmente e direttamente col marchese Dufferin ebbero rapido e pieno successo. « Ieri mattina ho firmato, con l'ambasciatore della Regina, un protocollo nel quale la « linea di demarcazione della nostra zona « d'influenza in Africa è segnata dal Talweg « del fiume Giuba dalla sua foce fino all'in- « contro del Nilo azzurro. Questa zona, ri- « servata alla nostra influenza, abbraccia « integralmente, dalla parte di mezzodi, « l'impero etiopico con tutte le sue dipen- « denze, significando così da parte dell'In- « ghilterra l'espresso riconoscimento di quella « particolare situazione che gli avvenimenti « ci hanno creata in Africa ».

Gli effetti del protocollo furono immediati, poichè l'Italia acquistava il protettorato dei sultanati di Obbia e di Alule; fondava la stazione di Itala e quindi, auspice l'Inghilterra, stipulava col sultano dello Zanzibar il trattato in data 12 agosto 1892 con cui gli scali del Benadir ci erano concessi in una specie di affitto od enfiteusi mediante un canone prima stabilito in 165 mila rupie, ridotto poi a sole 120 mila, pari a 200 mila lire italiane. La convenzione era duratura per 25 anni con facoltà all'Italia di rinnovarla per altri venticinque.

Ma prima che questo trattato fosse sottoposto all'approvazione del Parlamento, scoppiavano le sorprese africane del dicembre 1895 e quelle più gravi dell'inverno del 1896, tali da smorzare le illusioni africaniste anche dei più pertinaci.

Voca. Prevedute però.

Curioni. L'esempio non valse; portata la convenzione col Sultano dello Zanzibar avanti al Parlamento in una seduta del giugno 1896, malgrado una vivacissima discussione il Parlamento approvò la convenzione stessa,

la quale diveniva poi la legge dell'11 agosto 1896. Singolare, o Signori, non dimentichiamolo, era la situazione creata da questi avvenimenti! Per una parte lo scopo della occupazione del Benadir era completamente fallito, poichè del quadro non ci era rimasto più altro che la cornice; dall'altra parte sapevamo noi se la colonia del Benadir avrebbe quanto meno potuto adattarsi ad essere colonia di popolazione od anche di sfruttamento? In terzo luogo, in un paese dove tutto mancava, quali sarebbero state le spese necessarie per rendere la colonia utilizzabile? In quarto luogo era proprio vano il timore di nuove sorprese che potessero colpirci anche in quella località? Ed oggi vediamo che non era timore vano ma giustificato.

Grave era quindi (e sotto diversi aspetti) la preoccupazione del Paese, e la responsabilità del Governo.

Una sola cosa era certa: la spesa netta iniziale superava diggià le seicento mila lire annue, come ci ammonisce il bilancio dell'esercizio 1894-95.

Infatti si pagarono in quell'esercizio 1894-95: per il Canone al Sultano 200 mila lire; per spese fisse mensili 21,596 lire, cioè circa 250 mila lire all'anno; spese per lo stazionario (dati ricavati dal Libro verde) ed accessorie, altre 300 mila lire. Totale passivo 750 mila lire, contro un incasso di sole 120 mila lire, prodotto del dazio doganale a ragione dell'8 per cento *ad valorem* sulle merci sdoganate agli scali per un importo di 600 mila talleri, pari a franchi 1,500,000,

Lo sbilancio dell'esercizio 1894-1895 fu così di 630 mila lire. Ora vi domando: che cosa sarebbe accaduto se velleità ci avesse mosso di mandare anche al Benadir un piccolo vicerè col bagaglio dell'incremento civile e commerciale della colonia. (*Commenti*). In questa condizione di cose, che sarebbe bene non fosse stata dimenticata dagli ipercritici della convenzione, sorse l'idea di ricercare un gerente responsabile che assumesse la colonia, che l'assumesse a scopo commerciale, che l'assumesse a suo rischio e fortuna senza responsabilità pel Governo di difenderla neanche dagli assalti esteriori; che l'assumesse senza aggravare, anzi diminuendo, la spesa dello Stato, e che si impegnasse per dippiù a provvedere al suo incremento commerciale e civile. Questi desiderati sono riprodotti nella convenzione che noi abbiamo elaborato e che la Camera ha poi approvato. Risulta dai Libri verdi,

a cui ho potuto dare una scorsa in questo momento, quali e quante insistenze e preghiere furono fatte dai diversi Governi del tempo a molta gente d'affari perchè assumesse la gestione del Benadir.

Finalmente un timido capitale di un milione di lire si offerse più che per concludere un affare per portare una croce. Nessuno, o signori, credeva di quel tempo nell'opera di incivilimento su quelle terre; per lo meno nessuno credeva nell'opera prossima e neanche ad un futuro troppo vicino. Quanto a me, ve lo confesso francamente, sono ancora scettico e oggi, più che mai, credo che, per quanta buona volontà ci mettesse la Società, per quanta ne mettesse il Governo (se alla Società oggi subentrasse) l'incivilimento non sarebbe mai possibile nè nei 19 anni, che restano a compiere il primo periodo, e neanche nei 25 ulteriori, qualora il Governo eserciti l'opzione. Il periodo sarebbe troppo breve di fronte a un paese barbaro, privo di tutto, abitato da gente fanatica, superstiziosa, feroce, sulla quale la civiltà non è mai riuscita a far presa. Due soli metodi si offrono: o la pazienza di secoli, oppure una cosa, che non si dovrebbe neanche dire, la guerra di sterminio. Stupisce quindi la disinvoltura con la quale si è attaccata la convenzione, come se fosse qualche cosa di disgraziato e di derisorio; e sorprende specialmente la intemperanza del linguaggio adoperato dal maggior colpevole che ha lasciato l'amministrazione del Benadir in condizioni morali ed economiche deplorabili, e fu uno dei moventi che spinse il Governo ed il Parlamento a cercare con maggiore ansietà un liberatore.

La Società aveva appena preso possesso di quelle terre che ridiede, (dico finanziariamente) valore al vecchio aforisma essere lo Stato pessimo amministratore. E difatti, dopo che abbiamo accertato insieme l'infelicissimo risultato del bilancio del 1894-95, ora udite quello del 1899-900. Non è che io abbia letto i bilanci della Società: se anche gli avessi letti non è ad essi che darei troppa fede; dopo l'invenzione della logismografia si sa bene come sia facile nascondere le perdite, ed occorrendo, come nel caso, gli utili. Il bilancio si ricava però molto bene dai pochi dati stampati nel Libro verde.

La Società invero nel 1899-900 ha anzitutto incassato il Canone che riceve dal Governo e cioè 400,000 lire. Il movimento delle merci sugli scali del Benadir salì da 611,000 talleri a un milione e seicento dodici mila, cosa che non fa poco onore al mio avver-

sario politico che regge la colonia ed a cui mi piace esternare la dovuta lode ed inviare un saluto.

Voci. Chi è?

Curioni. Applicando il dazio doganale dell'8 % *ad valorem* risulta un incasso di 320 mila franchi. Aggiungo per altri diritti che la Società riscuote di registro, soste di merci, esercizio postale, e via via sole lire 30 mila, e si arriva ad un incasso di 750 mila franchi.

L'onorevole Santini ha accennato, quasi come una sorpresa, che la Società ha i suoi francobolli. Ma questo è un diritto ed insieme un dovere che le è imposto dall'articolo 9 lettera H della convenzione.

Santini. Non lo so.

Curioni. Come non lo sa, se eravamo insieme nella Commissione che ha elaborato la Convenzione?

Santini. Ma io ero avversario.

Curioni. Me lo ricordo benissimo che Lei era avversario, ma solo per considerazioni politiche. Voleva l'espansione della Colonia fino a Lugh.

Santini. Anche economiche.

Curioni. Questo poi non è esatto, onorevole Santini; saremo sempre amici personali e politici, *sed magis amica veritas*.

Santini. Anche per ragioni economiche.

Curioni. Come vuole. Ma ad ogni modo, onorevole Santini, se Ella avesse riletto la Convenzione, di cui, è vero, sono io il maggior colpevole, ma che abbiamo fatto insieme, Ella avrebbe trovato fuori di luogo la sua meraviglia. Anzi Le dirò che tempo fa ho ricevuto una lettera dal Benadir su cui c'erano bei francobolli inglesi, e mi ha fatto specie. Ma ho letto nel Libro Verde che la Società ha dato opera alla stampa dei bolli postali, e ripeto che era insieme suo diritto e suo dovere di farlo.

Santini. Io ho fatta una domanda al ministro: non ho inteso di rimproverare alcuno.

Curioni. Ma torni al bilancio e ricordi le cifre dell'incasso, cioè: per Canone, che riceve dal Governo, 400 mila franchi; dogane, 320 mila franchi; diritti e tasse che io ho calcolato un pò cerveloticamente, 30 mila franchi; incasso totale: 750 mila franchi.

Vediamo ora le spese. Canone al Sultano 200 mila franchi, stipendio degli impiegati 84,320 mila franchi...

Santini. Sessantamila franchi se li prende il governatore.

Curioni. Badi, onorevole Santini, che io esamino il bilancio del 1899-900; non conosco dati per l'esercizio in corso. D'altra parte noi non possiamo indagare nei rap-

porti interni della Società, la quale è padrona anche d'indorare, se crede, il suo governatore. (*Interruzione*).

Santini. Ma se Lei dice che spende 80 mila lire per gli impiegati?

Curioni. Ho detto che nel 1899 ha speso 84,320 lire, perchè è scritto nel libro verde; è la Società che lo dice. E poi io ho udito con tanto piacere il suo discorso, lasci che parli ora io in pace.

Stavo, se ben ricordo, analizzando la spesa dell'esercizio 1899-1900 e cioè: per il Canone al Sultano 200 mila lire; per gli impiegati 84,320 (*Interruzioni*); si aggiunge la spesa di 600 ascari, dei quali quelli che lavorano sulla costa sono pagati in ragione di soli tre talleri al mese, e ciò perchè possono dedicarsi ad altri lavori, come la guardia civica di buona memoria, (*Si ride*), mentre gli altri, e son pochi, percepiscono 5 talleri al mese.

Galletti. Non profaniamo questo nome di guardia civica.

Curioni. Ritenuto il numero di 600 ascari, imposto dalla convenzione, e pagati in media a ragione di tre talleri e mezzo circa al mese, la spesa sale in cifra tonda a 60 mila franchi all'anno. Aggiungo ancora per spese varie 56 mila franchi; e così si arriva a un totale di 400 mila franchi di spesa, che, detratta dall'introito di 750 mila franchi, lascia un beneficio netto di 350 mila franchi.

Ora io non mi dolgo di ciò, anzi me ne rallegro. (*Commenti — interruzioni*). Sicuramente; vorrei che la Società del Benadir invece di guadagnare 350 mila franchi guadagnasse magari il decuplo. E perchè no? (*Interruzioni — Conversazioni animate*).

Volete che a me dispiaccia se la Società del Benadir fa buoni affari, e se porta in paese del denaro! (*Nuove interruzioni — Commenti*). Ma voi vi dolete delle fonti vive della ricchezza nazionale? Io no per Dio! Dico e dirò sempre che, se guadagna denari, la Società fa bene. Farà male poi, se non adempie al suo dovere: ma questo lo vedremo or ora. (*Interruzioni — Conversazioni animate*).

Sissignori, io me ne rallegro; anzi tutto perchè è giusto che una Società commerciale faccia buoni affari; tanto meglio per lei e per il paese. E me ne rallegro anche perchè, se la Società avesse fatto cattivi affari, sapete quali sarebbero le conseguenze? Che avremmo nuovamente il Benadir sulle braccia e non si sarebbe facilmente trovato il secondo Cireneo che si fosse pigliato

quella croce, a meno di pagarne più caro il porto. (*Commenti — Interruzioni*). E me ne rallegro infine, ma forse sarà un'illusione la mia tale da persuadere l'on. De Bellis a classificarmi nel gruppo (*Si ride — Commenti*) affinché l'esempio di quello che può finanziariamente ottenere l'industria privata riesca una buona volta a indurre, e occorrendo, a spronare il Governo a vedere se non vi sia modo di dare un altro indirizzo alla Colonia Eritrea, il cui prodotto netto, intanto, si è consolidato in una spesa di sette milioni; e con quale risultato? Uno solo, perchè ormai neanche la polvere dell'oro non offusca più gli occhi di alcuno...

Una voce. Meno il Martini.

Curioni. Il risultato di procurare una villeggiatura invernale, ed ancora di pochi mesi, al magnifico governatore ed alla sua corte. Speriamo che quando sarà dato anche all'Eritrea il diritto di eleggere i suoi deputati, quella parte della Camera (l'estrema sinistra) si muoverà a fare l'agitazione per avere i voti; per intanto nessuno di loro ancora si muove contro questa spesa tanto improduttiva.

Del Balzo Carlo. È morta questa parte della Camera!

Curioni. Se è morta, fatela risorgere su questa questione dell'Eritrea: altrimenti tornerete ad Assab.

Ma voi andate esclamando, ed io ne convengo, che non basta che la Società abbia fatto un buon affare finanziario; alla Società incombeva pure l'obbligo di provvedere all'incremento commerciale e civile della Colonia; tale è la disposizione precisa dell'articolo 1 del Contratto, e la Commissione che elaborò la Convenzione ha dato a questo dovere una sanzione efficace; bene inteso per quanto comportavano le condizioni del tempo e la nessuna conoscenza del paese, che ancora in oggi si presenta come una incognita. Ricordo con vivo compiacimento come la sanzione, opera della Commissione, abbia raccolto la lode dell'onorevole Prinetti, che la trovò pratica ed efficace e se ne valse per mettere la Società in mora. La clausola finale dell'articolo 1 dice che il non essere prestabilito un programma delle opere di incremento civile e commerciale non dispensa la Società dal fare tutto ciò che sarà ritenuto necessario per raggiungere questo intento; e al Governo era dato il diritto ed il dovere di vigilare per obbligare la Società a fare il suo dovere. Se non che mi duole di rile-

vare che la società non ha fatto niente (*Segni di assenso — Interruzioni*). Essa senza dubbio è colpevole; ma forse la colpa principale è del Governo.

Ho udito da qualcuno crescere la responsabilità della Società, adducendo che la sua colposa inerzia dura ormai da cinque anni. Ma per la verità bisogna limitare il periodo a soli tre anni, perchè per i primi due anni, in forza di un trattato provvisorio, la Società ha avuto bensì la gestione del Benadir, ma con la clausola che, qualora il Parlamento non avesse approvato la Convenzione, avrebbe sfrattato dalla Colonia senza un soldo d'indennità.

Durante questo periodo provvisorio io non mi sento quindi di fare carico alla Società di essere rimasta inerte, e neanche le voglio fare accusa di non avere speso danaro per gli studii preparatori, massime che sarebbero stati di non poco costo, atteso il paese selvaggio, pieno di insidie e di pericoli, ove si sarebbero svolti. Ricordate che l'onorevole Santini, col suo gran cuore, giorni fa, quasi con le lacrime agli occhi ci commosse tutti ricordando come a pochi chilometri da Mogadiscio sia avvenuto l'eccidio di Lafolè, ove il Cecchi ed i suoi compagni lasciarono miseramente la vita.

E così alla Società si devono addebitare tre soli anni d'inerzia; ma è troppo per un contratto che essa può far cessare fra soli altri sette anni.

E nemmeno pretendo che nei tre anni di esercizio decorsi la Società dovesse compiere grandi opere; mi sarei contentato che fosse venuta avanti con studi e progetti completi. Invece si è limitata a enunciare un programma, che giorni fa l'onorevole Sotto-segretario di Stato chiamava seducente, ma che io non esito a qualificare fantastico; e ad ogni modo ineseguibile nel breve periodo di durata della concessione.

Chiesi. Neanche nei cinquant'anni.

Curioni. Neanche nei cinquant'anni, sono d'accordo. E difatti ecco quali sarebbero le principali opere del programma.

Anzitutto per migliorare le comunicazioni esterne la Società si propone di allacciare gli scali con Zanzibar, con Aden e con Bombay mediante tre linee di navigazione; e farà benissimo; senonchè manca una delle più doverose e delle più efficaci caratteristiche per una colonia nazionale, poichè vedo tagliata fuori la madre patria.

Perchè non una linea che comunichi invece con l'Italia direttamente?

Questo importa soprattutto che il traffico

si operi, che le merci si introducano nel Benadir a pro dell'industria nazionale, non della straniera. Non si può ammettere che non un italiano ancora sia stato invogliato a trasferirvisi, se si eccettuano i pochi impiegati della Società.

Chiesi. Undici.

Curioni. Non si è fatta la minima réclame; anzi si direbbe la Società si sia studiata di far parlare il meno possibile della Colonia. Sarà forse per nascondere i suoi benefici o il trascurato adempimento dei suoi doveri?

Quanto alla viabilità interna il programma prevede due strade carreggiabili, una delle quali partendo da Brava e transitando con un ponte di legno il fiume Uebbi, dovrebbe raggiungere con un primo sviluppo di 300 chilometri la stazione di Bardera; e poi, per altri 100 chilometri risalendo la sponda sinistra del Giuba, raggiungere quella famosa stazione di Lugh che è stato il pomo della discordia nel campo della nostra Commissione.

Ora vi pare serio proporre la costruzione di una strada di così enorme sviluppo, dico 400 chilometri, che deve percorrere terre completamente ignote, di cui non si conoscono nè la planimetria, nè l'altimetria, nè le accidentalità, senza uno studio neanche schematico, e senza una nozione di nulla assolutamente?

Galletti. È inutile.

Curioni. Onorevole Galletti, Ella sarà molto profondo nelle cose militari, ma non credo altrettanto nelle stradali. Piuttosto domanderò a chiunque sia pratico di lavori stradali, agli ingegneri, e ce ne sono dei competentissimi qui dentro, domando se sia cosa seria il programma di una strada siffatta, fosse anche da costruirsi nella madre patria, senza un progetto studiato su luogo? Pure a noi gioverebbero le carte dello Stato maggiore, ma non basta tirare poche linee sulla carta per pronosticare in quanto tempo, con quali mezzi, con quale spesa, una strada si può fare.

E quando il progetto si dovrà fare, la Società troverà gli ingegneri eroi che vorranno esporre la loro vita? Come si farà a lanciare centinaia e centinaia di operai su una linea di 400 chilometri, senza protezione e infestata da così crudeli abitanti? Quando infine la fantastica strada carreggiabile potesse compiersi e raggiungere il suo scopo di fare cioè concorrenza alle carovane cammelliere che portano i prodotti dalla valle del Giuba alla valle dello Scebelli, non

pensate voi alle conseguenze dell'odio di tutta quella gente colpita nel più vivo dei suoi interessi e spogliata delle maggiori fonti di sua ricchezza?

In una relazione della Società è accennato che l'Inghilterra ha costruito essa pure una carreggiabile sulla destra del Giuba; ma non è esatto; non ha costruito strada carreggiabile ma ha migliorate invece le strade cammelliere: ha capito cioè che non è buona politica ferire gli interessi di quegli indigeni che debbono essere i principali agenti della sua importazione e della esportazione. Che se mai all'Inghilterra piacesse di costruire una carreggiabile sulla sponda destra del Giuba, essa arriverebbe al mare con meno di 300 chilometri, e quindi ci farebbe la concorrenza del più breve percorso, senza contare che, giunta alla foce del Giuba, la strada inglese incontrerebbe lo scalo di Kisimajo, dove c'è un porto praticabile, mentre noi non abbiamo che alcune rade inospitali, nelle quali nessuna nave può approdare per cinque mesi dell'anno; neppure i sambuchi.

D'altronde la Società fra sette anni può disdire il contratto, e questi sette anni basterebbero io domando, a fare gli studi?

Cottafavi. Eh! sette anni.

Curioni. Ma vorrei veder lei, onorevole Cottafavi, cosa saprebbe fare. Se andasse laggiù cambierebbe ancora una volta opinione. (Parità).

Cottafavi. E lei il programma negativo lo sa fare!

Curioni. Ma io non sono abituato ad illudermi, e mi contento di dimostrare l'assurdo e l'impossibile; non è altrettanto facile fare programmi positivi senza studi e senza preparazioni.

Cottafavi. Allora non bisognava fare la convenzione!

Curioni. Eh! se si sapesse il futuro, si guadagnerebbero anche i terni al lotto. Ma stiamo in argomento. La seconda strada cui accenna la Società non sarebbe che di 30 o 40 chilometri, da Mogadiscio a Gheledi sulla sponda destra del Giuba. Ma è bene sapere che a Gheledi, che è il centro commerciale principale del basso Uebi-Scebelli, un solo uomo bianco, che si sappia, ha messo i piedi, ed è il Revoil, in oggi, se non erro, governatore dell'Algeria. Ho visto in una recente relazione della Società che il Sultano di Gheledi si è recato però a fare omaggio al Governatore a Mogadiscio, e che anzi lo ha invitato a rendergli la visita: ma ho anche visto che quel governa-

tope ha fatto come l'Imperatore d'Austria; non c'è andato. (*Si ride*). Ed è proprio il caso di dire qui che cortesia fu lui esser villano. (*Si ride*).

Santini. Perchè aveva paura. Perchè i fucili sono avariati! (*Si ride*).

Curioni. Ma insomma non ci si può andare, oppure ci si può andare mandando avanti un mezzo corpo d'armata! o contentarsi di non tornare più.

Cottafavi. Si dice tutto questo per impressionare!

Curioni. Io spero che si nominerà una Commissione parlamentare e che, attesa la grande competenza dell'onorevole Cottafavi egli sarà nominato membro della Commissione, anzi auguro che gli si dia la presidenza: e allora vedremo se l'onorevole amico vorrà provare lui ad andare a Gheledi.

Cottafavi. Ci andrà lei, allora.

Presidente. Ci andranno tutti e due. (*Si ride*).

Curioni. Io non ci vado di certo!

Presidente. Non parli all'onorevole Cottafavi; parli alla Camera.

Curioni. A Odeglie, che è un altro emporio del mercato dell'Uebi-Scebeli presso Merca, non è andato mai alcuno. (*Interruzioni*). Forse ci sarà andato qualcuno, ma non è tornato indietro. Neanche nella società della strada Mogadiscio-Gheledi perciò non credo.

In terzo luogo la Compagnia propone la Navigazione fluviale del Giuba e dell'Uebi-Scebeli. Quanto al Giuba per le stesse ragioni per le quali la Compagnia non può illudersi di fare concorrenza all'Inghilterra per terra, non può sperare di farla sul fiume: anzi tanto meno, perchè le barche a vapore inglesi, che non mi consta ancora che solchino il Giuba troverebbero alla foce di Kisimaio il loro porto naturale, mentre le barche italiane dovrebbero ancora percorrere circa 300 chilometri di mare prima di raggiungere il nostro primo scalo di Brava. E le barche piatte della navigazione fluviale temo anche che non si prestino a navigare sul mare mosso da monsoni. (*Interruzioni del deputato Santini*).

Lo so anch'io, onorevole Santini, che la Società ha fatto costruire o comperato di seconda mano una barca: ma è rimasta a Chioggia.

Consento che la navigazione a vapore sull'Uebi Scebeli sarebbe il mezzo più indicato per l'opera di incivilire e colonizzare

quelle terre. Scrive il Governatore in un suo rapporto che l'organizzazione della navigazione sull'Uebi Scebeli e delle stazioni necessarie per appoggiarla e farla sicura e farla riparata dalle ostilità degli indigeni è la chiave di volta del nostro edificio coloniale; così dice il Governatore nel suo rapporto del 1902, che è nel libro verde. Ma domando: come si può sperare di attuare il programma? Gli indigeni ce le lasceranno fare le stazioni per difenderci da loro? Come fare ad appoggiarle? Come a farle sicure? Come a porle al riparo dalle ostilità degli indigeni? Ma vi immaginate che gli indigeni lascino andare su e giù in pace le navi a fare concorrenza ai loro traffici? Ma bisognerebbe essere bene ingenui! (*Interruzione del deputato Santini*).

Onorevole Santini, è la relazione del Governatore (non ho mica letto roba mia) e mi pare bene che stava dimostrando la inattuabilità del programma.

Santini. Ma io non ci credo.

Ghigi. Bisogna andarci.

Santini. Ma io ci vado.

Curioni. Ed io non solo non ci credo ma spiego i motivi; e caratterizzo anche meglio le difficoltà insormontabili cui ho accennato, facendo notare come fra le opere indicate come urgenti per l'incivilimento della Colonia il Governatore non dimentica di chiedere che siano rese più sicure le mura di difesa degli scali per impedire le invasioni degli indigeni feroci, che non si spaventano degli Ascari e minacciano il Governo nella sua stessa sede.

Ma voi direte: queste sono vostre opinioni: sentiamo l'opinione del Governo. Se non che il Governo non può averne alcuna. (*Commenti*). E non lo dico a disdoro dell'onorevole Morin, perchè è troppo poco tempo che egli siede a quel posto per avere le occorrenti nozioni, e deve stare a quelle che gli hanno lasciate i suoi antecessori. La ragione per cui il Governo non può avere un'opinione sul programma deriva da ciò che non si è mai tenuto a contatto colla Colonia e colla Compagnia. Noi non abbiamo avuto nella Colonia neanche il cappello di un carabiniere. (*Impressione — Commenti*). Sissignori, non abbiamo mai avuto nè un commissario regio, nè un tecnico. (*Interruzioni*). Eppure per patto espresso della Convenzione al Governo si era riservato il più illimitato diritto di vigilare che la Società adempisse ai suoi obblighi.

Santini. C'è lo stazionario, e lo paghiamo noi.

Curioni. Lo so, ma staziona a Zanzibar, non al Benadir a cinque giornate di distanza, e la costa è chiusa quasi mezzo anno dai monsoni.

Santini. C'è una domanda per averlo in contanti lo stazionario.

Curioni. Ora questo fu colpa del Governo grave e imperdonabile, ed è la causa precipua dell'inerzia e delle colpe della Società. (*Commenti animati*).

Ma come! Signori, lo Stato possiede una colonia ove è inalberata la bandiera nazionale, una colonia che è amministrata da una Compagnia largamente sussidiata, che impone e leva tributi, che amministra la giustizia, che è investita dei poteri più gelosi dello Stato, che ha doveri internazionali da compiere, che ha obblighi contrattuali da osservare, che ha tutto un programma civile e commerciale da svolgere: e chi vigila? Nessuno. (*Commenti!!!-Impressione*).

E quando si sparge una voce fondata o non fondata che la Compagnia viola la Convenzione di Bruxelles, che nella Colonia si esercita sotto la nostra bandiera nazionale nientemeno che la tratta degli schiavi, il Governo, per scoprire la verità, è costretto a mandare in tutta furia a fare una, anzi due inchieste sul luogo? (*Commenti*).

La mia interpellanza, onorevoli colleghi, ha carattere generico, ma a questo punto permettetemi che essa pure diventi specifica e che anche io mi soffermi sull'argomento più scottante, quello che ha messo il campo a rumore, e senza del quale non saremmo oggi qui a discorrere del Benadir.

Come ho detto l'accusa specifica è di violazione della convenzione internazionale sulla schiavitù.

Per giudicarne con cognizione di causa ho stimato indispensabile leggere la Convenzione di Bruxelles del 2 luglio 1890 che per verità non mi era mai curato di leggere. E contrariamente al mio presupposto, ed a quello di altri colleghi che forse sono ancora in ritardo a leggerla, la Convenzione di Bruxelles non che abolire ha confermato il valore legale della schiavitù nei paesi dove esisteva. La convenzione di Bruxelles si è limitata a provvedere alla repressione della tratta degli uomini liberi, ad impedire l'infame traffico della gente catturata e rapita con la violenza.

Era già un grande risultato sopprimere il mezzo più feroce ed inumano di rifornire la merce umana laddove la schiavitù era ammessa e veniva mantenuta, limitando la

rifornitura al prodotto naturale della procreazione.

Santini. Se ne occupa bene la Società del Benadir che ha ammesso anche l'approvazione. (*Interruzioni*).

Curioni. Io parlo della Convenzione di Bruxelles che ho letta; delle contravvenzioni incorse vedremo poi.

Cottafavi. L'ho letta anch'io, ma gli schiavi non debbono esservi. (*Conversazioni*).

Curioni. Onorevoli colleghi, è inutile fare esclamazioni, la Convenzione è quella che è. Non siamo ora qui a legiferare, ma ad accertare i fatti. L'onorevole Cottafavi potrà farsi, se mai, iniziatore di una legge per l'Italia, o magari di un Congresso Europeo.

Cottafavi. E perchè no?

Curioni. Poichè si mettono in dubbio le mie affermazioni da chi evidentemente non ha letto la Convenzione di Bruxelles, mi consenta la Camera di farne un rapido esame sul testo.

La Convenzione esplica già nell'esordio la sua portata, spiegando lo scopo del Convenegno delle potenze firmatarie, quello di porre termine ai crimini e alle devastazioni che accompagnano la tratta degli schiavi africani.

« Mettre un terme aux crimes et aux « dévastations qu'engendre la traite des « esclaves africains. »

Ciò premesso eccovi il contenuto sommario dei quattro primi paragrafi.

Il primo riguarda le disposizioni da prendersi intorno al Paese della Tratta, ossia enuncia in diversi articoli:

« Les moyens le plus efficaces pour combattre la traite à l'intérieur. »

« Les moyens pour empêcher la capture, « l'enlèvement, et la mutilation des esclaves « males et pour intercepter les routes de « le traite ».

E finisce con un impegno neanche assoluto, ma graduale da parte delle potenze le quali « s'engagent à poursuivre graduellement la repression de la traite dans leurs « possessions ou protectorats ».

Il secondo paragrafo riguarda « les routes de la traite, et le transport des esclaves (capturés ou enlevés de force) par terre ». E stabilisce:

« Les actions repressives aux foyers; la « surveillance des contrées avoisinant la côte, « pour empêcher la chasse à l'homme; la « sortie; le commerce; la mise en vente des « esclaves capturés et enlevés de force ».

Il terzo paragrafo si occupa della « repression de la traite sur mer, » ossia

d'impedire che la merce umana catturata o rapita o comunque negoziata « au foyers de la traite, » venga caricata e spedita a destino per la via di mare.

Ma il più sorprendente è il paragrafo quarto che disciplina la tratta in riguardo « aux pays de destination dont les institutions comportent l'esistence de l'esclavage « domestique », e conferma quanto io vi premetteva, e di cui alcuni di voi non parevano persuasi, che la Conferenza non ha neanche per un momento pensato ad abolire la schiavitù domestica.

Le potenze firmatarie posseditrici o protettrici di paesi « dont les institutions comportent l'esclavage domestique, » si sono solamente impegnate a « prohiber l'importation, le transit et la sortie » della merce di rifornimento proveniente dalla tratta.

Ogni nuovo schiavo importato doveva essere di diritto libero; ogni vendita o transazione di cui uno schiavo introdotto fosse stato l'oggetto, nulla e di nessun effetto.

Le conseguenze saranno brutali fin che volete, ma sono pur troppo logiche e giuridiche.

Per me non sono gli atti di vendita di schiavi domestici fatti in colonia e sanzionati dal Cadi che violano la Convenzione di Bruxelles, e neanche e tanto meno il fatto di non essersi nè dal Governo prima, nè dalla Compagnia ora abolita la schiavitù; il solo fatto compiuto in ispreto del trattato è la grave negligenza adoperata con le carovane, le quali sono riuscite, per confessione di tutti, a rifornire gli scali col prodotto inumano della caccia fatta nell'interno. Saranno pochi casi, ma sono questi che implicano violazione flagrante della umanità e dei trattati. Ma quanto alla non abolizione della schiavitù domestica con tutte le sue pur troppo logiche conseguenze; ogni esclamazione è vana, e si infrange contro uno stato di diritto e di fatto che solo uno sterminio di quei popoli potrebbe effettuare.

E volete che esprima un mio dubbio che forse vi farà trasalire un'altra volta? Io temo che noi stessi, giorni fa, senza troppo essercene accorti, abbiamo sulla falsa riga di un disegno di legge sottomessoci dal Governatore per riordinare l'Eritrea, confermato, anche in quel territorio, la legittimità della servitù domestica. (*Segni di attenzione*).

Invero per l'articolo 2° di quel disegno di legge il Governo veniva autorizzato a pubblicare nell'Eritrea il codice civile; se

non che l'articolo 3° derogando, espressamente al codice stesso per quanto concerne lo stato personale degli indigeni, lo lasciava sotto l'impero degli usi del paese.

Ora è pur troppo noto che gli usi del paese distinguono lo stato personale degli indigeni in due categorie, liberi e schiavi.

Chiesi. Io ho parlato contro.

Curioni. Ha fatto bene; ma ha parlato in questo senso? Ha intravisto la portata di questa disposizione?

Chiesi. Ho parlato contro l'ordinamento dell'Eritrea.

Curioni. Ora io domando se fossimo chiamati come giudici o giurati od arbitri ad interpretare quest'articolo di legge in cospetto a uno che fosse imputato di tenere schiavi domestici nell'Eritrea, domando, lo potremmo poi condannare? (*Interruzioni-Commenti*).

Una voce — Se fosse un italiano, sì.

Curioni. Ma si tratta degli indigeni dell'Eritrea non degli Italiani. Comunque, poichè l'ordinamento non ebbe ancora la sanzione dell'altro ramo del Parlamento non sarà forse inutile richiamare l'attenzione di qualche nostro amico senatore, sull'articolo terzo. Del resto, la Germania ha fatto nè più nè meno di quello che si è fatto nella nostra colonia, almeno dico fino al 1901. Nel 1901 fu emanata una ordinanza imperiale con cui si applicò alla colonia dell'Africa tedesca la legge Germanica coloniale, la quale non abolisce punto la schiavitù, ma soltanto ne ha attenuato il rigore. Fra altro dispone che nessun proprietario di schiavi possa venderli senza il loro consenso; e questo consenso deve esser reso in presenza delle autorità locali; in quanto che esse debbono accertare il libero volere specie affinchè lo schiavo non venga violentemente separato dalla sua famiglia. Come vedete, onorevoli colleghi, questa non è che una modificazione benigna del principio; ma intanto il principio vige anche nella colonia germanica, paese che certamente non è meno civile del nostro.

Voci. Male!

Curioni. Ed ora dirò cosa incredibile ma vera; sapete voi chi si è mostrato (a parole, però, ma non a fatti) il più liberale sovrano del mondo civile ed incivile, in materia di schiavitù?

Chiesi. Il sultano.

Curioni. Sì, il sultano dello Zanzibar. (*Interruzioni-Commenti*).

Santini. Dava lezioni a noi: perchè, quando

Comandava lui, lo schiavismo non c'era come c'è oggi.

Curioni. Quel Sultano, un mese dopo aver firmato anche lui la Convenzione di Bruxelles, emanava un firmano in tutti i suoi Stati col quale non solo proibiva la compra-venuta degli schiavi anche col loro consenso, ma sanzionava che gli schiavi nati, dopo la promulgazione di quel firmano, da altri schiavi, sarebbero dichiarati liberi. E non basta ancora; stabiliva che, in caso di successione, gli schiavi potessero trapassare solamente dai padri ai figli, e, nelle successioni trasversali o fra estranei, gli schiavi sarebbero dichiarati liberi. Come vedete, c'è poco da dire sul conto d'un sovrano considerato come barbaro....

Santini. E ha fatto da sè, senza avvocati!

Curioni. Sissignore: senza avvocati, ed anche senza medici! (*Viva ilarità*). Anzi è da crederci che se fosse stato chiamato un medico, egli non sarebbe arrivato in tempo ad emanare quel firmano. (*Ilarità*).

Ed ora, onorevoli colleghi, conchiudo la mia lunga interpellanza col formulare al ministro le specifiche mie domande, senza speranza pur troppo che l'onorevole Morin si trovi in grado di esaudirle.

Una prima domanda gli faccio di carattere generale e quasi assorbente di tutte le altre:

Crede il Governo di lasciare ancora la colonia abbandonata a sè stessa senza vigilanza e senza sindacato?

Quanto al programma delle opere di incremento civile:

Non crede il Governo di obbligare la Società a promuovere anzitutto una seria emigrazione italiana e lo scambio dei traffici con la madre-patria?

Ha il Governo prese disposizioni per sindacare la serietà tecnica, finanziaria, economica e fruttifera delle opere tracciate nel programma della società?

Quanti anni o quanti decenni crede possano occorrere anche solo a compire gli studi e i progetti esecutivi per la attuazione di quelle opere?

E quanto alla schiavitù:

Come definisce il Governo i doveri della Società, e su quali articoli di legge o di contratto presume di fondarsi? Quali contravvenzioni può addebitare alla Società? con quali efficaci sanzioni suppone di poter far cessare la schiavitù domestica?

Io, dico il vero, se fossi al posto dell'onorevole Morin, non saprei che cosa rispondere a me stesso; ma sono non meno

persuaso che l'onorevole Morin risponderà francamente e senza reticenze, dichiarando magari che egli non può rispondere, e senza venir meno alla sua costante nobiltate. (*Approvazioni*).

Presidente. Spetta ora di parlare all'onorevole Gustavo Chiesi, il quale ha presentato la seguente interpellanza al ministro degli affari esteri « sulle risultanze della inchiesta Pestalozza, Di Monale nella colonia del Benadir. »

Chiesi Gustavo. Nessun compiacimento personale può essere in me, osservando che i fatti da me portati alla Camera nel principio dello scorso mese, svolgendosi le prime interpellanze sulle quistioni inerenti al Benadir, sono in gran parte stati confermati dal risultato dell'inchiesta e rilevati nell'importanza che ha presa tutta la questione nel paese e nella Camera.

Non bisogna mai rallegrarsi di cose che fanno dolore e non onore al proprio paese; ed io proprio non mi rallegro di ciò che mi dicono i miei benevoli colleghi, che cioè « sono stato il padre putativo della questione del Benadir in Parlamento. » — Io avrei voluto che le inchieste ordinate dal Governo avessero portato ad altri risultati, che avessero effettivamente smentiti tutti i fatti che ho portati qui; non avrei avuto un piccolo successo parlamentare, ma, come italiano, ne sarei stato ben più contento. (*Bene!*)

Le accuse che ho rivolte nella precedente mia interpellanza alla Società del Benadir e sulle questioni complesse che si riferiscono a quel protettorato nostro sono queste: primo, di avere fatto troppo poco, nulla anzi, per l'incremento commerciale e civile della colonia; secondo, di aver mancato ad uno degli impegni tassativi della convenzione, stipulata tra la Società concessionaria ed il Governo, riguardante l'applicazione della clausola della convenzione di Bruxelles, accettata da tutti i Governi civili, che hanno interessi in Africa, per la abolizione della schiavitù. Con la scorta di fatti, che erano venuti a mia cognizione, e con documenti, che mi furono consegnati da varie parti, dimostrai come l'opera della Società fosse stata insufficiente allo sviluppo economico della Colonia, in quanto che la Società, iniziando la sua impresa con un capitale (ed io non voglio qui indagare le ragioni per le quali non poté essere maggiore), certamente impari alla grandiosa impresa, che si proponeva, ed in gran parte non versato, non poteva assolutamente far nulla.

Quindi uno degli scopi della convenzione era mancato. Quanto alla questione della schiavitù, che aveva colpito dolorosamente il sentimento nazionale, portai qui in primo luogo i documenti di una serie di fatti che provavano come nel protettorato del Benadir vigesse la schiavitù domestica. La qual cosa del resto era già consegnata in documenti ufficiali: e cioè, nel primo *Libro verde* pubblicato intorno a quei territori nel 1895 ed in un rapporto dello stesso governatore attuale della Colonia commendatore Dulio. In secondo luogo dimostrai che vigendo questa condizione sociale tra quelle popolazioni indigene, si esercitassero trapassi di schiavi da persona a persona, si facesse insomma il vergognoso commercio della carne umana. E si capisce facilmente che il mercato si doveva di tanto in tanto rifornire, perchè gli schiavi muoiono come tutti gli altri uomini, e quindi, per mantenere quel dato numero di persone, necessario ai lavori comuni e dei campi, era necessario un rifornimento. Io quindi, facevo grave carico alla Società di non aver saputo impedire la infiltrazione degli schiavi dall'interno e di aver permesso il mercato di carne umana nelle sue città. Presentai allora due documenti, che mi erano venuti da parti diverse; uno mi veniva consegnato dall'amico e collega onorevole Turati e l'altro da uno di coloro, che hanno suscitata la questione in Italia, dal signor Pietro Giorgi, l'autore delle rivelazioni, pubblicate sul *Secolo*. Il primo documento ha subito varie fasi: fu fotografato in Aden e ne fu consegnata copia al giornale il *Secolo*, che ne pubblicò una traduzione, la quale io feci collazionare dall'illustre professor Guidi, e che fu trovata presso a poco esatta; era questo un atto di compra e vendita di uno schiavo fra indigeni. Il grave di questo documento sta in ciò: che un ufficiale della Società, il cassiere Mazzucchelli, avesse esatto per la registrazione dell'atto un tallero. Questo documento fu impugnato di falso dal governatore e su ciò pende una inchiesta, ma il fatto risulta anche dal nuovo *Libro Verde*, pubblicato ora dal governo, e la traduzione fatta dall'interprete Fares corrisponde presso a poco a quella fatta dal professor Guidi ed all'altra pubblicata nel *Secolo*. C'è un altro documento, che riguarda il passaggio di una schiava da un indigeno ad un italiano.

Questi, che sarebbe poi lo stesso esattore doganale della Società, certo signor Stefandis, ha anche percepito il solito tallero di tassa. Questi i fatti che ho denunziati alla Came-

ra, e sono lieti di una cosa sola, cioè di aver portato alla Camera fatti che hanno tutti i caratteri di una grande verità e serietà, non fatti vaghi, oziosi, la serietà dei quali si potesse discutere, e per i quali mi si potesse accusare di leggerezza. L'onorevole Morin poi, rispondendo alla mia ed alle interpellanze dei colleghi che seguirono la mia, fece delle dichiarazioni generiche. Disse che non poteva affermare nè negare i fatti portati alla Camera: però lasciava capire che era nel suo convincimento che molte cose di vero vi fossero, e pregava gli interpellanti di soprassedere a qualunque deliberazione, che era in corso una inchiesta: l'inchiesta cioè, molto sollecitamente ordinata dal suo predecessore onorevole Prinetti, e che in attesa di quei documenti non poteva prendere i provvedimenti necessari, ma che li avrebbe presi non appena conosciuti i risultati della inchiesta.

Parlando dell'inchiesta che allora era in corso, nel rispondere all'onorevole Morin, mi permisi di fare qualche obiezione che, per quello che dovrò dire intorno all'esame che ho fatto dei documenti del *Libro verde*, testè pubblicato, credo opportuno ricordare. Dissi allora: « Il consolato generale del Zanzibar ha la sua giurisdizione sulla Costa del Benadir. Ora il Pestalozza, che da molti e molti anni vive in levante (e il commendatore Pestalozza è uno degli inquirenti) che ha seguita tutta la nostra politica coloniale da Assab a Massaua e da Aden al Zanzibar, che è sempre stato uno di quelli che hanno lavorato nelle nostre faccende africane; che conosce tutte le arti, tutte le raffinatezze dei commerci e delle cose africane: mi pare strano, dico, che il commendatore Pestalozza, solamente dopo un telegramma venutogli dal Ministero, si sia accorto che al Benadir c'era questa (chiamiamola così per un pietoso eufemismo) questa servitù domestica, che poi non è altro che la schiavitù nella sua vera reale espressione. Bisognava proprio che il Ministero da Roma lo avvisasse di questi atti di schiavismo, perchè si scomodasse? Perchè il commendatore Pestalozza, come era suo dovere, essendo la cosa di sua competenza, perchè — dico — non ha visitata di frequente la Colonia del Benadir, per vedere come andavano le cose, che cosa faceva la Società... »

L'onorevole Morin allora rispose difendendo l'opera del commendatore Pestalozza come di un funzionario degno di tutta la

fiducia del Ministero, e su questo non volli eccepire.

Ora è venuta l'inchiesta, sono venuti i rapporti del commendator Pestalozza e del comandante Di Monale, i due inquirenti i quali, ognuno per conto proprio, hanno fatto l'inchiesta nei possedimenti del Benadir, ed in seguito ai gravi risultati di questa inchiesta, di questi rapporti, il Governo ha creduto bene di sviscerare (e di questo gli do lode) tutta la questione del Benadir, pubblicando un grosso volume, che è questo che è stato distribuito oggi.

Io lodo, ho detto, il Governo di questa sua sincerità, nel voler mettere le carte in tavola, perchè tutte le responsabilità inerenti a così gravi questioni siano sviscerate e siano poste a cognizione della Camera e del paese.

Però, io non posso dare completamente uguale lode all'Ufficio Coloniale che ha compilato questo volume. Io ho potuto leggerlo solamente questa mattina, ma avevo già visto la pubblicazione fatta di due rapporti, ed anche quella avvenuta ieri sera del rapporto o difesa della Società. Posso quindi dire che il volume è assai interessante, ma che ci sono molte cose superflue e molte lacune. Così, per esempio, vi sono dei rapporti sulle condizioni geografiche, metereologiche e commerciali del Benadir, — in gran parte già note — le quali momentaneamente non interessano nè la Camera nè il paese, perchè entrano piuttosto nei rapporti economici finanziari della Società; e non toccano le questioni scottanti che qui si dibattono.

Quello che manca, specialmente dopo la pubblicazione del rapporto del comm. Pestalozza, è una cosa essenzialmente necessaria, perchè il paese e la Camera siano edotti della vera situazione della Colonia e di tutte le responsabilità risalenti dall'attuale stato di cose. Ed è la pubblicazione degli atti riguardanti l'amministrazione della colonia, dal giorno in cui entrò sotto il protettorato del Governo italiano al giorno in cui passò nelle mani della Società. Manca, in altri termini, tutto quello che riguarda l'amministrazione Filonardi e l'amministrazione Dulio, tenuta per conto del Governo, prima che la Società fosse immessa nel possesso della colonia.

Mi si dirà dall'onorevole ministro, che tutto ciò non ha attinenza con la questione che discutiamo oggi, perchè noi dobbiamo ora giudicare se la Società ha tollerato e favorito il commercio degli schiavi, se essa ha mancato più o meno agli impegni as-

sunti con la Convenzione del novembre 1899 e non dobbiamo andare a cercare altri precedenti. Ma, onorevole Morin! Io leggo nella relazione del Pestalozza un fatto che mi ha impressionato in modo grandissimo, ed è la narrazione del convegno che il Pestalozza stesso, ebbe con i notabili di Mogadiscio. Costoro andarono da lui in commissione per ossequiarlo come rappresentante del Governo italiano, ma più ancora per esporgli i loro desiderata. Anzi, questi notabili dissero subito al Pestalozza, che, se egli non veniva al Benadir avevano già preparato una specie di Commissione che si recasse al consolato regio in Zanzibar per esporre questi voti. Ora il fatto grave è questo: risulta per dichiarazione di questi notabili indigeni, e per le affermazioni del Pestalozza, (il quale, essendo investito della doppia qualità di console italiano e di commissario inquirente in questione, ha un'importanza grandissima), che i notabili per quanto lieti di essere sotto il protettorato italiano ricordavano che, quando la Colonia fu messa sotto la bandiera italiana, il cav. Filonardi, allora agente consolare ed anche rappresentante titolare di una Compagnia concessionaria della Colonia, per tre anni aveva garantito loro quattro cose, cioè: il mantenimento di un *Vali* o governatore arabo: che la giustizia secondo la consuetudine passata fosse resa da Cadi indigeni: il mantenimento della Sceria, (o legge musulmana, che ammette anche il commercio degli schiavi): e il mantenimento degli schiavi che possedevano, promettendo essi di trattarli bene.

Io in questo fatto gravissimo e non prima noto, vedo la chiave di tutto quello che è avvenuto dopo e anche la chiave di un altro grave fatto che mi risulta e che è appena adombrato in uno dei documenti del Libro Verde, relativo ad un processo fatto dal consolato italiano a Zanzibar ad un certo Abu Bacher, che fu interprete ed uomo di fiducia del primo concessionario della Colonia, il cavalier Filonardi.

Questo Abu-Bacher risulterebbe come indiziato di avere eccitato non si sa ancora bene in che modo, il massacro di Lafolè, avvenuto poco tempo dopo che era cessata l'amministrazione Filonardi e dopo avvenuta la consegna fatta dal Filonardi all'amministrazione attuale; nel quale eccidio, tutti sanno, perirono il console generale al Zanzibar Antonio Cecchi; l'illustre viaggiatore che tutta Italia onora, due egregi ufficiali di marina, alcuni marinari ed altri italiani in numero di 14.

Pochi giorni prima che questo eccidio avvenisse, mentre si faceva la consegna, eravi una grande libertà e sicurezza, almeno in apparenza, nella colonia. Si facevano delle passeggiate nei dintorni senza che avvenisse alcun inconveniente: ma finita la consegna, alla prima escursione fatta fuori delle mura di Mogadiscio, avvenne l'eccidio.

Ora questo fatto si congiunge certamente alla questione della schiavitù. Va ricordato che cotesto Abu-Bacher, venne accusato nella relazione Pestalozza di aver insegnato e suggerito ai Cadi che registravano gli atti di compra e vendita degli schiavi, la espressione o parola *gens el mal*, o *specie* e *genere della merce*, anzichè qualificare precisamente com'era: in schiavo o schiava.

Cambiato lo Stato della colonia, dove egli aveva una grande influenza allora, perchè era il *factotum* della ditta concessionaria, della colonia, Abu-Bacher (che era del paese arabo, mussulmano) certamente deve avere eccitato gli indigeni contro il nuovo stato di cose, dannoso al suo prestigio, agli interessi suoi o d'altri... Donde il massacro di Lafolè. (*Commenti*).

Ora io vorrei sapere perchè il processo contro Abu-Bacher non è venuto in luce, perchè nel *Libro Verde* mancano i documenti che riguardano tale processo. E vorrei proprio che anche di questo eccidio, che è un punto nero, rimasto misterioso, per il quale il piccolo bombardamento fatto a Brava dal comandante Sorrentino non ha potuto avere nessuna conseguenza punitiva, venissero in luce e fossero stabilite anche le responsabilità morali e materiali ad esso inerenti. (*Bene*). E' innegabile che il male che lamentiamo oggi e del quale teniamo solamente responsabile la Società attuale, esisteva dal giorno in cui il protettorato passò nelle mani della Compagnia Filonardi ed esisteva ancora quando dalla Compagnia Filonardi passò sotto una specie di Governo provvisorio retto dall'attuale governatore per conto ed ordine del regio Governo e che finalmente fu continuato colla Società milanese.

Ma c'è dell'altro. Il *Libro Verde* comincia con un rapporto del commendator Pestalozza sulle condizioni del Benadir che mi pare una specie di idillio, quanto mai ottimista di fronte a quello che è venuto dopo in chiaro nella relazione dello stesso funzionario di questi ultimi giorni. Qui non si parla affatto di schiavitù, si fa una descrizione delle condizioni del paese, delle condizioni commerciali, di tutto quello che si

può fare in bene, di previsioni per il futuro: ma come dico non v'è una parola che riguardi la schiavitù. Il Pestalozza allora ha girato per lungo e per largo il Benadir e non ha rilevato uno solo dei casi gravissimi, rivelati poi. Dove aveva gli occhi allora? (*Interruzioni — Conversazioni*).

Voci. E il rapporto Marocco?

Chiesi. ...Qualche accenno, e qualche critica si trova nel rapporto che segue del comandante del *Voltorno*, cav. Marocco. Ma perchè non lo disse specificamente?

Noi vogliamo stabilire tutte le responsabilità: quelle dei funzionari del Governo e quelle della Società: non vi dev'essere una parte sola. Noi vogliamo che chi ha rotto paghi: siano funzionari del Governo, siano funzionari della Società, ed anche la Società stessa, per la parte morale diretta che può avere nella questione.

Ma andiamo avanti. Dunque il Pestalozza in questo primo suo rapporto a lieti colori, del primo marzo 1899 fa un inno addirittura al commendator Dulio; dopo abbiamo un seguito di documenti che sono tanti complimenti più o meno ufficiali, del Governo, alla Società, scambi di viste fra Governo e Società, finchè non si viene al rapporto del comandante Marocco che comincia a fare degli appunti alla Società: appunti in linea generale, ma non specifica intorno agli atti di schiavismo.

Solo quando l'onorevole Prinetti sollecitò la Società del Benadir ad esplicitare maggiormente la sua azione, e presentare un programma definitivo, venne fuori nel rapporto dello stesso commendator Dulio, (nel programma dei lavori da compiersi che già esaminai nella precedente interpellanza mia), venne fuori dico l'affermazione esplicita dell'esistenza della schiavitù, e questo fu appunto il fatto il quale determinò la prima interrogazione dell'onorevole mio amico Mel. L'Ufficio Coloniale, al quale naturalmente il sotto-segretario di Stato onorevole Bacelli, attinse le sue informazioni, negò nel modo il più assoluto l'esistenza della schiavitù, ed abbiamo udito poco fa leggere dall'onorevole Santini il brano di quella risposta. Io mi stupisco proprio che un ufficio centrale, il quale deve invigilare sopra interessi tanto gravi che implicano l'onore, il decoro, l'interesse del Paese, così leggermente possa mandare un rappresentante del Governo al Parlamento a dire cose non vere. Ma non è questo il solo fatto grave che si può imputare a cotesto ufficio.

Dopo cominciano i dissidi. E qui ab-

mo una lunga serie di documenti che riguardano gli attriti sorti tra il tenente di vascello cavalier Bossi ed il commendatore Dulio sull'indirizzo della colonia; il Bossi domandò le sue dimissioni. Si ha poi notizia degli attriti sorti fra il tenente di vascello Badolo che era stato uno degli uomini di maggior fiducia e dei più antichi ufficiali della Colonia e che aveva retto la Colonia durante l'assenza del Governatore, e da tutto questo complesso di attriti venne in luce chiaramente quello che nella Colonia succedeva e succede ancora. Ma malgrado che questi fatti fossero stati pubblicati dai giornali, malgrado che fossero stati fatti dei rapporti all'ufficio coloniale, l'ufficio coloniale stesso ben poco si preoccupò della faccenda, e se non era proprio lo svegliarino delle nostre interpellanze e le pressioni della stampa, certamente queste cose sarebbero ancora occulte.

Non è ora il caso di ritornare sopra le constatazioni fatte dal commendatore Pestalozza e dal Di Monale nella loro ultima inchiesta per discuterle.

Io prendo i fatti come sono narrati e li trovo gravi; e vediamo adunque che cosa bisogna fare per stabilire bene le responsabilità, e quali provvedimenti bisogna prendere per rimediare nell'avvenire a questa triste condizione di cose.

Ho sentito dire da taluno, ed anche dalla stampa, che la cosa più spiccia da farsi, sarebbe quella di dichiarare la Società decaduta, perchè ha mancato ai patti. Io non credo che questo giuridicamente ed anche politicamente sia da consigliarsi. In fatti, se così si facesse, alla Società attuale dovrebbe sottentrare immediatamente l'esercizio governativo, con gravi spese e molte responsabilità, nella Colonia; cosa che è assolutamente contraria al mio ordine d'idee.

Allo stato delle cose, credo assai difficile la costituzione di una Società di capitalisti da sostituirsi all'attuale. Io credo invece, che la Società debba pagare e scontare le responsabilità morali che ha incontrato in questa faccenda. Che cosa dunque si deve fare? — Il Governo ha domandato in una sua lettera molto secca e grave all'amministratore delegato della Società, se non sia il caso di cambiare il Governo della Colonia. Io credo che nei provvedimenti da consigliarsi, uno sia appunto questo; credo però che nel momento attuale bisogna andar cauti, e solleciti; che, deciso il provvedimento, esso sia tosto attuato; perchè le condizioni della colonia mi risultano assai gravi

per lo spirito eccitato di quelle popolazioni, e per gli attriti esistenti tra i vari funzionari, ed esigono di non dilazionare al settembre, perchè ciò potrebbe dar luogo a fatti più gravi di quelli che ora deploriamo. Per stabilire poi le responsabilità vere, non mi pare che basti la pubblicazione fatta dal Ministero. La Società da una parte ed il governatore dall'altra domandano delle inchieste: domandano inchieste giudiziarie ed inchieste politiche atte ad accertare i fatti. Io credo che il Governo e la Camera debbano in questo consentire. Un'inchiesta sola fu fatta segretamente e non in contraddittorio. Io credo che per la giustizia e la verità sia necessaria la inchiesta in contraddittorio per stabilire e imporre alla Società le nuove condizioni, senza le quali non è possibile togliere la schiavitù e promuovere l'incremento civile e morale della Colonia.

Presidente. Ha finito?

Ch'esi. Una parola ancora. Io non voglio più oltre tediare la Camera su questo argomento; mi riservo di parlare dopo le dichiarazioni del ministro, perchè non voglio ripetere le accuse che già ho qui portato e che in gran parte sono state confermate. Quanto a stabilire la responsabilità (e qui ce n'è per tutti!) credo sia necessario sentir prima le intenzioni del Governo per le decisioni immediate da prendersi. Sulle intenzioni del Governo dirò quello che penso.

Presidente. Segue l'interpellanza dell'onorevole Cottafavi così concepita:

« Al ministro degli affari esteri. Circa ai provvedimenti che intende adottare di fronte alla Società concessionaria del Benadir ».

L'onorevole Cottafavi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Cottafavi. Io sorvolerò su molti fatti perchè questi emergono, per quanto tardivamente pubblicati per forza maggiore, dal *Libro Verde* che oggi è stato distribuito alla Camera. Quindi, partendo dall'ipotesi che i colleghi abbiano potuto dare una scorsa a questo non piccolo volume dei documenti, procurerò di essere brevissimo nelle mie osservazioni. A me sembra che in base ai documenti, la questione sia sufficientemente matura per prestarsi ad una opportuna soluzione; e mi sembra che certe considerazioni non possano sfuggire all'Assemblea nazionale. L'onorevole sotto-segretario di Stato quando rispondeva che nel Benadir non esisteva nessun atto di schiavismo, certamente affermava ciò che esso desiderava in cuor suo. Questa sua negativa faceva

onore all'uomo di cuore che non voleva ritenere che sotto la bandiera italiana si compissero atti così turpi contro la dignità umana. Ma purtroppo i documenti, che sono venuti in luce per merito della stampa e denunciati qui in Parlamento dal collega Chiesi, che si è visto quasi accusare di falsario per vedersi poi a pochi giorni di distanza onorato, se è possibile usare questa parola, dall'invito di prender parte ad una inchiesta di fiducia nel Benadir, questi documenti a me sembrano di una indiscutibile gravità. Ed io, che non sono solito a confondere le questioni politiche con le questioni di fatto ma a valutarle secondo il loro preciso valore, come impone la coscienza di uno che vuole servire la verità, debbo dichiarare che dalla lettura del *Libro Verde* mi sono sentito confortato in una parte almeno, perchè cioè l'opera del ministro degli affari esteri, per quanto era da lui, è stata attiva, solerte, vigile. Mancavano forse i mezzi, hanno mancato forse coloro i quali dovevano essere gli interpreti del pensiero, gli esecutori degli ordini dell'onorevole ministro Prinetti, ma l'onorevole Prinetti esce da questo *Libro Verde* veramente con una giustificazione piena del suo operato.

Infatti, facendo sollecitamente un solo breve accenno ai documenti, noi troviamo che per otto o dieci volte l'onorevole ministro degli affari esteri ha interpellato i suoi funzionari ed ha rivolto i più seri inviti alla Società perchè avesse a fare cessare completamente la schiavitù. E trovo che gravissimo è il documento 15° col quale l'onorevole Prinetti chiede conto al Console generale del fatto che il barone Erlanger aveva potuto affermare al Ministero degli affari esteri in Germania che si commerciava di schiavi nel Benadir e a Bandera; trovo che l'onorevole Prinetti ha agito correttamente ed ha interpretato il pensiero del paese, della Camera e lo spirito di questa convenzione, quando ha dichiarato col documento 18° che anche la schiavitù domestica deve scomparire, perchè ciò è scopo precipuo della convenzione.

Premesse queste dichiarazioni che io ritengo in coscienza di dover fare, entro immediatamente in argomento, e mi spiccerò con pochissime parole.

Io credo che quando è stato approvato il disegno di legge della convenzione con la Società anonima italiana per la Colonia del Benadir il Governo abbia più che altro creduto di compiere un atto di civiltà, e credo anche che le parole « incremento civile e mo-

rale e commerciale della Colonia » e l'obbligo di rispettare la convenzione di Bruxelles sieno state il passaporto che ha servito davanti alla Camera per quietare le coscienze dei deputati che altrimenti non avrebbero potuto approvare un simile progetto di legge.

Noi abbiamo sentito dal collega Curioni esporre una quantità di difficoltà che vengono a schierarsi davanti a tutti coloro che si occupano di questa questione, tanto che io mi sono domandato se proprio era la questione della quadratura del circolo. Perchè il Governo non deve, secondo l'onorevole Curioni, prendersi sulle braccia questa Colonia, in quanto che a parer suo occorrerebbe un mezzo corpo d'armata per occuparla e difenderla; e non si può continuare col sistema attuale e lasciarla ad una Società che adempie in questo modo ai patti della convenzione. Ora io mi domanderei: in allora quale sarebbe la soluzione? Non responsabile la Società, non responsabile il Governo. Intanto noi continuiamo in una condizione che sarebbe non solo assolutamente dannosa dal punto di vista politico, ma soprattutto indecorosa dal punto di vista morale.

Dal punto di vista finanziario poi io debbo ritenere che, quando si sborsano 400 mila lire all'anno ad una Società di fronte a sole 400 mila lire di capitale da essa versato; mentre questa Società ha la facoltà di esigere dazii sull'avorio e su tutte le merci provenienti dai territori del lago Rodolfo e da tutti i territori lungo il percorso del Giuba; quando tutti questi dazi rendono tanto da produrre anche la somma necessaria per versare il canone al sultano di Zanzibar, io debbo ritenere che la Società abbia effettivamente mancato ai suoi impegni, stantechè in un solo anno essa viene ad esigere quanto ha anticipato in capitale.

È stato detto che la Società si è trovata nella condizione di non potere agire energeticamente perchè ha trovato ostacoli gravi nelle consuetudini, nelle leggi locali e soprattutto perchè l'Islamismo permette la schiavitù ed anche in certo modo la consacra perfino dal punto di vista religioso. Ma queste considerazioni non debbono essere considerazioni postume: la Società, quando accettava nel contratto il patto di rispettare la convenzione di Bruxelles, doveva in allora calcolare la impossibilità di rispettarla e non far valere dopo quella impossibilità come per giustificare la sua mancanza agli impegni assunti. Del resto io non

so perchè da parte di quel console generale non si sia almenotentato di fare uncensimento non tanto degli schiavi, non tanto della popolazione quanto anche dei quadrupedi che avrebbero dovuto e potuto essere introdotti. Ognuno, che abbia anche una semplice ed elementare cognizione di ciò che è la schiavitù in Africa e del modo in cui la si esercita, sa che in generale la vita di un uomo libero ridotto a schiavo dura poco più di un quinquennio. Ora dal *Libro verde* risulta che nulla è stato mutato nella colonia e che conseguentemente gli schiavi sono sempre parecchie diecina di migliaia, come erano sin da quando la Società assunse il governo del Benadir. Ora se questo è, io domando all'onorevole ministro, e domanderei anche all'onorevole Curioni se fosse presente: o perchè mai questi schiavi non sono diminuiti? Evidentemente, io dico, perchè si è operato il rifornimento dei medesimi, e si è operato, s'intende, introducendo gli schiavi di soppiatto a due, a dieci, a quindici alla volta, introducendoli come schiavi domestici come liberi emigranti e come arruolati volontari. Ma chiunque è stato in quei luoghi e conosce anche embrionalmente come vi funziona l'agricoltura, sa che la schiavitù domestica non è che una vana parola, perchè la schiavitù domestica esiste in Africa mentre vi esiste la vera schiavitù, vi esiste l'uomo martire che è stato degradato da una consuetudine inumana, vi esiste l'uomo che si commercia, che si traffica, che si vende nel pubblico mercato. Ora io domando se è possibile continuare in un sistema che consacra dei veri delitti di lesa umanità, e ciò all'ombra della nostra bandiera. (*Bene!*)

Dal *Libro verde* risulta anche per relazioni gravissime, che vi sono padroni i quali pur sotto la bandiera italiana impongono alle loro schiave quando si maritano, l'onere che i loro figli rimangano schiavi; e così queste schiave di solito o procurano di non aver figli o commettono degli infanticidi: risulta poi anche, specialmente dal rapporto del tenente di vascello Bossi, che poi venne richiamato, che la schiavitù si è operata e si opera nel barbaro modo in cui sempre si esercita e cioè mediante le razzie, e mediante la invasione dei villaggi, mediante gli incendi e mediante la strage delle donne e dei fanciulli. Io non leggerò niente altro che un periodo di questo *Libro verde* perchè è un periodo che fa fremere tutti coloro i quali hanno in sé il sentimento del decoro e dell'onore della Patria.

Il tenente di vascello Bossi scrive, che: « Ciò che è più deplorabile non è in sé il commercio degli schiavi che esiste nell'Africa Centrale e nell'interno delle altre colonie e che è favorito dagli Amahra che vanno a catturare gli schiavi fra i Galla: il peggio si è che vi abbia preso parte quasi tutta la popolazione del Benadir, capi, commercianti e persino gli impiegati indigeni dell'Amministrazione compreso l'interprete principale ».

Così denuncia i fatti un ufficiale della vostra marina, onorevole Morin, e questo ufficiale venne immediatamente richiamato dal Benadir e poi dovette domandare le dimissioni, tanto la vita gli si era resa impossibile in quel luogo! Eppure quest'ufficiale merita piena fede, e disgraziatamente ciò che è risultato dopo, dai documenti pubblicati in questo libro dimostra che ben altri si doveva richiamare, anziché il tenente di vascello Bossi.

Ora, onorevole Ministro, ho dichiarato di volere essere breve ed intendo di mantenere la mia parola; quindi sono al termine, ma prima di finire io, in coscienza, come deputato che esercita il suo mandato pel solo interesse del suo paese, debbo farvi alcune domande alle quali spero che risponderete: credete che si possa continuare con l'attuale sistema? La Somalia, tutti lo sanno, e l'osservò la stampa politica è in stato di fermento mussulmano; il Sultano di Obbia è esiliato, ed anche questo procura del malcontento; occorre reprimere lo schiavismo; ora è possibile con simili problemi sulle braccia lasciare il Benadir nelle condizioni attuali? è possibile lasciare che con una Convenzione balorda e per di più non rispettata si continui negli attuali sistemi, quando voi avete un console generale, quando voi avete un comandante di una vostra nave da guerra che vengono a dire e ad affermare, senza poter essere smentiti, che là non v'è giustizia, non vi è pubblica sicurezza, che non vi è nessuna garanzia di restare incolumi approdando a quei lidi dove pure sventola la bandiera italiana? Il fatto stesso che la Società tentò rifiutarsi di lasciare partire l'esploratore Robecchi Brocchetti sostenendo che la sua vita non sarebbe stata sicura, come pretesto, come giustificazione per tenerlo lontano, non prova forse che questa sicurezza manca in quei luoghi? Il non provvedere, ha detto uno dei vostri funzionari è grave colpa, e chi ha errato deve essere punito. Ma qui, onorevole Curioni, non è la colpa di un uomo; è la colpa

di un sistema dal quale noi dobbiamo distaccarci, perchè si tratta di interessi gravissimi: ci sono gli interessi dell'umanità; ci sono gli interessi dello Stato; ci sono gli interessi che emergono da un contratto, da una Convenzione.

Io non vi dirò che nell'opera che è un monumento *aere perennius* del povero Cecchi è indicata a chiare note quale è la via da seguire in quelle regioni: io non dirò nell'impazienza di quest'ora agli onorevoli colleghi, quale dovrebbe essere il programma da seguirsi. Voi certo saprete scioglierlo, come lo esige l'interesse e l'onore del nostro paese. Ma credo che vi avrà certamente colpito questo fatto, che, quando venni qui alla Camera insieme ai colleghi, gli onorevoli Chiesi e Santini ed altri, a proporre un'inchiesta, noi fummo trattati da poeti in disponibilità, fummo trattati da calunniatori e quasi anche da falsari; e poco dopo al principale responsabile delle accuse, all'onorevole Chiesi, veniva fatta l'offerta di far parte di una Commissione d'inchiesta, che la Società faceva a se stessa, e naturalmente sui risultati della quale noi non vogliamo fare previsioni. Ora domandano l'inchiesta gli accusati, domandano l'inchiesta gli accusatori; si crede che questa inchiesta sia una cosa necessaria; ebbene, onorevole Morin, proprio a questo punto dopo la pubblicazione del *Libro verde* io ritengo che l'inchiesta non sia più tanto indispensabile, perchè da questi documenti emerge la flagrante violazione di tutto lo spirito della Convenzione. Non curo la lettera precisa, dappoichè nella convenzione è detto: che manca un dettagliato programma, ma guardando allo spirito trovo che si intraprendeva o volesse intraprendere opera di civiltà nel Benadir. Ora se mancava il dettagliato programma, non potevansi formulare degli articoli ben definiti che fossero dei caposaldi, come si fa con un articolo di legge o con un Codice. La Camera ed il Governo decisero ed intesero che si trattasse di incremento civile e morale, e che si rispettasse la convenzione di Bruxelles. Io domando ai miei colleghi della Camera se non sono impressionati, sapendo che fino dal 1824, la tratta degli schiavi e la schiavitù vennero dichiarati atti di pirateria. Orbene un barbaro, il sultano di Costantinopoli, manda una delle navi, (che certamente poi non verrà per mancanza di carbone o per altre avarie) nel Mar Rosso, per vedere quali atti di pirateria ci sieno da frenare. Pensate, che questo è proprio

il capo dello Stato in cui la schiavitù esiste, ed a profitto del quale si esercita, quasi tutta la tratta nell'Africa centrale e che dà a noi la taccia di esercitare atti di pirateria!

Ora, onorevole ministro, io credo che il contratto sia stato violato; ritengo che quando la Camera italiana ha approvata una convenzione, dalla quale appare che, con la cessione che il Governo italiano faceva alla Società del Benadir di quei territori, essa doveva provvedere all'incremento civile, morale, e commerciale della Colonia; si doveva abolire la tratta degli schiavi, ed osservare la convenzione di Bruxelles; quando la Camera approvava quella convenzione, aveva in animo di fare opera alta e civile a profitto dell'umanità. Essendo venuto meno questo scopo viene meno anche la convenzione, e voi dovete provvedere a farne dichiarare la decadenza, ed a presentare alla Camera un programma di Governo per l'avvenire della Colonia del Benadir. (*Bravo — Vive approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mel, che ha la seguente interpellanza, al ministro degli affari esteri: « sui risultati della inchiesta affidata al Comandante Di Monale e al Console Pestalozza in ordine alla schiavitù del Benadir ».

Mel. La Camera si rassicuri, non sarò io che le infliggerò un discorso in quest'ora e dopo il molto che si è detto su questa disgraziata questione del Benadir, della quale si è discusso a fondo, e nella quale nulla io potrei aggiungere di nuovo, nè portare nuova luce in argomento.

Io semplicemente avrei desiderato e sperato (ed altri con me) che questa discussione fosse stata preceduta dalla distribuzione, in tempo, del *Libro verde*, perchè ciascuno avesse potuto formarsi un'esatta cognizione delle cose. Questo non è avvenuto per motivi indipendenti dalla volontà del Governo; ma questo ha privato noi di fare un esame coscienzioso e minuto di questo *Libro verde* voluminoso, che abbiamo poco fa trovato entrando in questa Camera, mentre nei cassetti stamane non lo abbiamo trovato. Noi avremmo voluto confrontare i documenti che la Società del Benadir si è fatta carico di mandare a me, come a tutti gli altri interpellanti, per vedere se le negative, le attenuazioni opposte dalla Società a quanto venne affermato solennemente in questa Camera, avessero una qualche consistenza. Allo stato delle cose, io sono lieto, o signori, che la mia interpellanza, al pari della mia in-

terrogazione di un anno fa, si sia aggirata unicamente su di un punto solo, quello cioè di apprendere dalla bocca del Governo: se effettivamente lo stato di schiavitù esista nel Benadir, se il mercato di schiavi si faccia nel Benadir e quali provvedimenti il Governo intenda adottare in omaggio alla morale cristiana, alla umanità e ai principii di civile eguaglianza.

A questo miravano la mia interrogazione del 28 maggio 1902, e la mia interpellanza di un mese fa, a questo restringerò unicamente il mio dire.

Oramai, dopo il rapporto del console generale Pestalozza (quantunque in esso vi sieno molte reticenze), dalla relazione del comandante di Monale, e più esplicitamente ancora dalla risposta che ha fatto, in data 20 marzo 1903, la Società del Benadir alla stringente interpellanza rivolta dall'onorevole ministro degli esteri, viene ad essere effettivamente consacrato che questa ignominia della schiavitù vige nel Benadir. In presenza di questo stato di cose, io non ho altro, che a domandare al Governo se esso intenda di prendere pronti ed energici provvedimenti, affinché cessi questa ignominia, la quale riverbera una aureola certamente non gloriosa sul nostro buon nome italiano. (*Vice approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Scalea. (*Non c'è*). Ha facoltà di parlare l'onorevole Fracassi.

Fracassi. Mi riserverei, mantenendo la mia interpellanza, di parlare dopo che avrà parlato il ministro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dal Verme, il quale interpella il ministro degli affari esteri per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine al protettorato del Benadir.

Dal Verme. Dallo svolgimento delle interpellanze che ebbero luogo il due ed il tre marzo, rilevai che generalmente non si conosceva con esattezza l'andamento degli eventi che condussero alla costituzione della Società concessionaria del Benadir. Ho voluto, quindi, intervenire nel dibattito, per esporre come a questa costituzione si sia giunti, io che potei seguire questi eventi. E ciò, credo, potrà influire nel giudizio che la Camera darà intorno alla Società stessa ed alla sua azione sulla costa dell'Oceano Indiano. Intendo essenzialmente di parlare dell'azione della Società, come concessionaria del protettorato del Benadir, prescindendo per ora dalla questione più grave di cui si è parlato tanto, cioè della schiavitù. Per-

mettetemi di dirvi cosa che riguarda me personalmente; ma mi trovai nell'occasione d'assistere a questo principio della Società concessionaria del Benadir, senza che io la cercassi.

Nell'estate del 1894, un giovane signore milanese, oriundo svizzero, Giorgio Mylius, si trovava a viaggiare, per proprio conto (poichè egli, oltre ad essere ricco a milioni, il che non guasta mai, è anche operoso industriale), si trovava a viaggiare nell'Africa Australe, non solo per diporto, ma anche per sua istruzione nel campo industriale. Era stato al Mozambico, nei possedimenti portoghesi, nell'isola di Madagascar, e, trovandosi poi nei protettorati tedeschi ed inglesi, era risalito a nord, ed era entrato anche nel protettorato italiano. Di là scriveva una lettera ad un suo congiunto, il compianto esploratore Antonio Cecchi, che era allora console generale italiano allo Zanzibar. Quella lettera (io la ricordo ancora, perchè la vidi; ed è per questo, che ne parlo) quella lettera diceva molto semplicemente l'impressione che gli faceva il paese. Non era una lettera scritta in senso ottimista, e neppure in senso pessimista, e non conteneva nessuna proposta. Il console generale, Antonio Cecchi, pensò bene di mandarla a Roma, al Ministero degli esteri; ed al Ministero degli esteri pregarono me di vedere se si poteva entrare in relazione con questo giovane signore quando sarebbe stato di ritorno dal suo viaggio; ed io alla sua famiglia esposi questo desiderio del Governo. Infatti, ritornato il Mylius in Italia, venne a Roma da me ed io lo presentai alla Consulta, dove lo pregarono di fare una relazione. Ricordo ancora oggi, come se fosse da poco tempo, come il giovane Mylius rimanesse esterrefatto da questa proposta e come mi dicesse: Io ho molte cose da fare, perchè sono stato assente dall'Italia molti mesi; quindi non ho tempo; ma poi io non so proprio fare una relazione. Andato però a Milano, gli si mise ai fianchi l'altro mio antico amico, il compianto capitano Manfredo Camperio, noto esploratore africano e partigiano della politica di espansione, e lo pregò insistentemente perchè facesse la relazione richiestagli; ed infatti il Mylius si arrese e la relazione fu fatta.

In seguito a questa relazione il Ministero lo pregò di vedere se c'era modo di mettere insieme una Società. Imperocchè bisogna ricordare, andando indietro qualche tempo, come fin dal 1888 l'onorevole Crispi, che allora era al Governo, cercasse ogni

modo per formare una Società, non volendo rifiutare le offerte che gli venivano fatte di intervento sulla costa orientale dell'Africa, e nello stesso tempo non volendo impegnarsi direttamente come era accaduto per l'Eritrea. Quindi allorchè si presentò questo giovane signore che veniva dal Benadir e che poteva in qualche modo influire per formare la desiderata Compagnia, gli furono fatte tante insistenze e preghiere, che egli si decise, con l'aiuto di altri volenterosi a costituire la Società.

Vedete dunque che questa volta non accadde, come avviene il più delle volte, che gli uomini del gran mondo degli affari prendono essi l'iniziativa di una impresa. Invece la Compagnia milanese è stata costituita dietro le preghiere e le pressioni fatte dal Governo e da altri, fra cui il console generale Cecchi, ed il capitano Camperio.

Trattandosi poi di stabilire le basi della convenzione, la cosa non pareva molto facile, quantunque esistesse già una convenzione, quella col cav. Vincenzo Filonardi; convenzione però di natura imperfetta perchè era temporanea.

Lo schema di convenzione venne presentato sul finire del 1895, essendo ministri delle finanze e del tesoro gli onorevoli Boselli e Sonnino. Esaminato da questi, furono apportate, me lo ricordo bene, sostanziali variazioni e dall'uno e dall'altro. Ai primi di marzo cadde il Governo dell'onorevole Crispi e lo schema con le variazioni Boselli e Sonnino andò nelle mani del compianto nostro collega onorevole Branca e dell'onorevole Colombo per la parte finanziaria, e per la parte politica, del presidente del Consiglio Di Rudini e del ministro degli esteri Caetani. Si apportarono altre varianti dall'onorevole Colombo, e così fu firmato il 16 aprile 1896 un compromesso in base alla riveduta convenzione, secondo il quale si impegnava la Compagnia per un anno. Intanto scadeva il triennio col cavaliere Filonardi, il 15 luglio, e per due anni, cioè fino al primo maggio 1898, si aveva la gestione governativa col comandante Sorrentino prima, e col commendator Dulio, di cui tanto si è parlato, poi. Ma, nel frattempo, era uscito dal Gabinetto il ministro Colombo, precisamente il 15 luglio 1896, sostituito dall'onorevole Luzzatti, mentre l'onorevole Caetani era sostituito dal marchese Visconti-Venosta. I nuovi ministri avevano portato ancora nuove varianti al testo della convenzione, e sempre, ogni qual volta si portavano queste variazioni, è inu-

tile il dirlo, veniva migliorata nell'interesse dello Stato.

Ma non siamo ancora giunti all'ultima revisione. Venuto il Gabinetto Pelloux, la convenzione fu ancora riveduta dai ministri Canevaro, Vacchelli e Carcano, dai quali fu presentata alla Camera il 21 novembre 1898.

Perdonate se vi cito tutte queste date; ma credo che ciò sia opportuno. Neppure questa fu l'ultima revisione, perchè, decaduto il disegno di legge per le vicende parlamentari, venne finalmente presentato dagli onorevoli Visconti-Venosta, Boselli e Carmine nel 1899, nel quale anno diventò legge il 24 novembre.

Fermiamoci qui a considerare il lungo viaggio che ha fatto questa convenzione. Attraverso tutte queste peripezie essa comparve alla Camera sotto diverse forme dieci volte. Ora io mi rivolgo all'onorevole mio amico Cottafavi, il quale ha chiamato disgraziata la convenzione e malaugurata la legge che l'approvò, e mi rivolgo altresì all'onorevole mio amico Santini, al quale debbo vivi ringraziamenti, perchè (io non ero presente, ma me lo hanno riferito), precorrendo ciò che io avrei detto, ha pronunciato parole al mio indirizzo molto lusinghiere; egli ha chiamato fatale quel disegno di legge. Sapete chi è stato il più moderato di tutti nella discussione del due e tre marzo? È stato colui che ha parlato da quella parte della Camera (*estrema sinistra*); è stato l'onorevole Chiesi, mentre il più violento è stato il mio amico Cottafavi. (*Commenti*). L'onorevole Chiesi non ha stigmatizzato nè la convenzione, nè la legge. Ora io chiedo come si possa gittare tanto biasimo sopra una convenzione esaminata, corretta, ricorretta, riveduta, in un periodo di quattro anni, attraverso tre Governi, quattro ministri degli esteri, otto ministri delle finanze e del tesoro che vi ripeto: Sonnino, Boselli, Branca, Luigi Luzzatti, Colombo, Vacchelli, Carcano, Carmine.

Guicciardini. Ma il biasimo non è alla convenzione, è alla esecuzione. (*Interruzioni*).

Dal Verme Fu detta disgraziata, malaugurata la convenzione. E come se l'intervento di tutti questi non bastasse, vi fu l'intervento nel campo giuridico del presidente della Commissione, onorevole Bonacci, e del relatore onorevole Curioni, mercè l'opera dei quali si addivenne al nuovo ultimo testo, che fu presentato il 24 giugno 1898. E come mai poi si può dire, come ha detto l'onorevole Cottafavi, che la convenzione andò dalla Camera approvata alla chetive-

chella (ho trascritto le sue parole) senza alcuna discussione? Io ho compulsato il volume delle discussioni del 1899-900, ed ho trovato che la discussione comincia alla pagina 260 e termina alla pagina 272. E la discussione fu fatta alla Camera sulla elaborata, come sempre, relazione dell'onorevole mio amico Curioni, frutto di lunghe discussioni in seno alla Commissione presieduta dall'onorevole Bonacci, alla quale Commissione appartenevo anche io. Io era l'ultima ruota del carro. Perchè dunque dire che è stata approvata senza discussione, e far credere al Paese che la Camera in una questione così importante approvò senza nemmeno discutere? Del resto io ripeterò qui ciò che, mi ricordo, dissi allora in seno alla Commissione, e che ho detto tante volte: se le condizioni sono così favorevoli alla Compagnia, come mai non si presentò nessun altro a fare delle migliori offerte? Moltissime volte ho udito al Ministero degli esteri desiderare che si presentasse qualcuno a fare delle proposte per costituire una Compagnia; ma non è mai venuto nessuno. Ed io questo dico all'onorevole mio amico Santini, che parlò degli esagerati privilegi, mentre sono quelli di tutte le Compagnie similari, di quelle Compagnie che in inglese si chiamano *Chartered*, come egli sa benissimo. Del resto devo dire ad onore suo, che l'onorevole Santini, dopo aver fatto le sue opposizioni in seno alla Commissione, dichiarò che (sono parole sue, le ho copiate) per amore di patriottica concordia, votava il disegno di legge. (*Interruzioni — Commenti*).

Santini. Se avessi potuto supporre che sarebbe stato così male eseguito, non l'avrei votato.

Dal Verme. E giacchè mi sono rivolto all'onorevole Santini, non so comprendere come egli abbia disapprovato l'iniziativa presa dall'onorevole Crispi quando assunse il protettorato sulla costa dell'Oceano Indiano. Avrei compreso questa disapprovazione da avversari di qualsiasi espansione; ma come si può supporre una disapprovazione in questo caso, in quegli anni nei quali le potenze europee cercavano di occupare...

Santini. No, allora volevo l'*hinterland*.

Curioni. Volevate l'impero etiopico.

Dal Verme. ...le regioni che ancora non erano occupate? (*Interruzioni — Commenti*).

Ora vengo alle due questioni importanti, e cioè l'accusa alla Società di non aver fatto nulla e l'altra di tollerare la schiavitù. Qui dirò pochissime parole, perchè queste questioni sono state già lungamente svolte.

Se io volessi dire che la Società ha fatto molto, non direi il vero. Che abbia fatto abbastanza, dico pure di no; ma che non abbia fatto niente, perdonatemi, non è vero, o almeno dirò con la solita frase, non è esatto. Anzitutto la Società ha mantenuto l'ordine, che non è stato turbato dacchè essa si è insediata nella colonia. Ed il mantenimento dell'ordine, se è una cosa normale nei paesi europei, quantunque non sia sempre così, ciò non di meno in un paese, come quello, non è cosa facile. Io non sono stato nella Somalia italiana; ma sono stato nella Somalia inglese, che è vicina a quella italiana, e qualche cosa di simile ho veduto. Il Benadir è un paese, in confronto del quale l'Eritrea è come se fosse l'Italia; è un paese fuori del consorzio umano, un paese dove non ci sono comunicazioni ed in cui le popolazioni sono una contro l'altra. Alcune tribù sono tranquillissime, altre invece sono feroci. Come credete dunque voi che possa dirsi cosa facile e normale il mantenimento dell'ordine? Non lo è certamente. Ebbene: l'ordine è stato mantenuto. E non è a dire che sia stato sempre mantenuto prima, perchè dal 1890 in avanti, fino a che vi è entrata la Società, si ebbero tutti quei disgraziati casi che noi ogni tanto leggevamo nei telegrammi. Nel 1890 vi fu l'assassinio del sottotenente di vascello Zavaglio, del macchinista Bertorello del « Volta »; nel 1893, l'assassinio del tenente di vascello Talmone a Merca; nel 1896, l'eccidio di Lafolè, tristamente noto, avvenuto sul finire di quell'anno; nel 1897 l'assassinio del signor Trevis, impiegato coloniale, durante la gestione governativa. Invece, da che è insediata la Compagnia concessionaria, non è accaduto più nulla che abbia turbato l'ordine pubblico. Potrà essere una fortunata combinazione; ma si ha il diritto di ritenere che, trattandosi di un periodo di oltre tre anni, il risultato dipende anche da una savia amministrazione.

Non solo la Società ha mantenuto l'ordine, ma ha contribuito a che vi fosse un servizio di navigazione mediante un sussidio, che se ben ricordo di aver letto, è di 45 mila lire all'anno. Ora, mi perdoni l'amico Curioni, questo è il solo punto, nel quale dissento dal bellissimo discorso che abbiamo udito testè da lui.

L'aver sussidiato questa linea di navigazione (una linea, quella di Bombay, non è sussidiata perchè la Compagnia inglese la esercita da sè) l'aver sussidiato le linee di Zanzibar e di Aden, è come aver sussidiato

un servizio che viene a congiungersi alla madre patria; perchè non è possibile pensare di sovvenire una linea di navigazione esclusivamente dal Benadir all'Italia. Aden, come tutti sanno, è il grande emporio del traffico fra l'Asia, l'Africa e l'Europa. Ad Aden fanno scalo tutti i piroscafi nostri che vanno in India e nell'estremo Oriente. E poi non lungi c'è Massaua. Per cui un servizio di navigazione sussidiato dalla Società che prima non esisteva, dal Benadir ad Aden, è un servizio molto importante.

Inoltre bisogna notare bene che prima di questo servizio non esisteva che il servizio con navi a vela, molto incerto naturalmente, come l'altro con le navi da guerra. La Società ha fatto poi costruire quella disgraziata barca che non serve a nulla: qualche colpevole vi sarà: certo è però che ha speso 80 mila lire. Vuol dire che ha fatto male, che è stata disgraziata, ma la buona volontà l'ha dimostrata.

Un'altra intrapresa realmente molto più seria di quello che non si creda e che non era facile, fu l'occupazione di Lugh, paese che è sul Giuba a circa 350 chilometri dal mare, e dove prima si era esposti alle razzie degli Amara, che sono poi, su per giù, gli Abissini. Lugh è una specie di sentinella avanzata sul Giuba, un piccolo presidio che significa come il dominio italiano effettivo giunga fino là nell'interno e che arresta qualunque aspirazione avvenire di protetti o protettori sull'altra sponda del fiume.

Complemento di questa occupazione è stata l'altra di Bardera, che è anche sul Giuba a mezza via tra Lugh ed il mare. Bardera credo sia il limite della navigazione. Dico credo, perchè si trova ancora là l'avanzo di una piccola barca a vapore che aveva portato il barone von der Decken, tedesco, uno dei primi esploratori di quella regione, e che affondò.

Ora non era facile l'impresa d'impiantere questi nuovi presidi sia a Lugh come a Bardera e di mantenerli, perchè, come dissi, quei paesi erano soggetti alle razzie degli Amara.

Per dare un'idea della situazione politico-militare di Lugh, permettetemi di leggere quattro righe del *Libro verde* stato distribuito nel 1895, che credo pochi di voi avranno letto. Al numero 92 c'è una lettera del sultano di Ganana, che è quanto dire Lugh, al capitano Filonardi, che dice così:

« Qui in Ganana tutto è in pace. L'altro anno venne a Mogadiscio mio figlio, il

quale ti pregò di concederci dieci ascari (vedete quanto pochi!) ma fino ad ora non li ho veduti. Adesso temiamo che gli Amara vengano qui di nuovo a razzare. Noi non abbiamo forze per difenderci; ti prego perciò di mandarmi una bandiera italiana (sentite che cosa chiedeva quel povero sultano, capo di un piccolissimo paese!) una bandiera italiana ed un documento che certifichi che Ganana è italiana. Ti raccomando di far presto e di non mettere da parte la mia lettera ».

Una voce: Vuol dire di non cestarla (*Si ride*).

Dal Verme. La lettera, nella sua semplicità, dice assai del prestigio della nostra bandiera la quale, voglio ricordarlo, è stata portata là la prima volta dal valoroso capitano Bottego.

Dunque la Società, se ha fatto poco, sono il primo a riconoscerlo, non si può dire che abbia fatto nulla. Ha fatto qualche cosa, e questo qualche cosa è importante, sia pel mantenimento dell'ordine, sia per le comunicazioni marittime e fluviali, sia per il presidio del medio e dell'alto Giuba.

Debbo ancora, prima di venire alla conclusione, notare una inesattezza (e la sola) che ho riscontrato, onorevole Chiesi, nel suo discorso del 2 marzo; e questo non per amore di critica, ma unicamente perchè è una inesattezza che importa assai di rettificare.

L'onorevole Chiesi disse queste parole: « La costa del Benadir, lunga circa 600 chilometri sull'Oceano Indiano, e col territorio che le sta a tergo per un raggio da 5 a 10 miglia marine a seconda dei casi, noi l'abbiamo avuta in concessione contro un canone annuo per un dato periodo di anni dal sultano del Zanzibar, dal quale prima dipendeva ».

Ora è così. Il sultano era signore dei porti, soltanto dei porti, cioè dei *benadir*, plurale di *bender*, ma col solo territorio intorno a ciascuno indicato da un semicerchio avente il raggio di 10 miglia; intorno a Narsceik solo 5 miglia. Ma tutto il territorio intermedio a queste stazioni, tutto il territorio a tergo, vale a dire tutta la vasta regione, meno questi semicerchi (dico così perchè da una parte c'è il mare) quello è tutto paese di cui è sovrana l'Italia.

Ciò è geograficamente e politicamente molto diverso. Noi siamo concessionari di questi quattro scali col territorio semicircolare intorno: tutto il resto è nostro. E tanto è vero che il territorio intermedio è di sovranità dell'Italia, che fu riconosciuto immediatamente e di fatto dall'Inghilterra

nel 1895, come si legge nel *Libro verde*, quando in quello stesso anno, dietro richiesta del Governo italiano, per far togliere il posto doganale della Compagnia britannica ed il presidio militare inglese sulla sponda settentrionale del Giuba a Giumbo, il Governo britannico riconobbe il diritto dell'Italia e fece sgombrare il posto dalla stazione doganale e dal presidio; e il posto fu occupato dagli Italiani. (*Interruzione del deputato Chiesi*).

Questa è questione di confini politici.

Vuol dire che fuori di quei semicircoli è territorio in cui l'Italia è sovrana.

Intorno alla seconda accusa, la più grave, quella riguardante la schiavitù (ed ho finito) io non posso che ripetere ciò che è stato detto da altri e che è noto a tutti coloro che sono stati ora tra le genti islamitiche; cioè che bisogna distinguere fra la servitù domestica e la tratta.

Della schiavitù domestica citerò la definizione che ne dà il capitano Binger; un valoroso soldato francese che ha pubblicato un volume intitolato: *Esclavage, islamisme et christianisme*.

Traduco: « La schiavitù si è forse radolcita da che l'esportazione per mare è stata impedita.

« Gli schiavi, una volta comperati e ricevuti nell'interno di una famiglia musulmana, vi sono trattati con dolcezza (parla naturalmente della schiavitù nel Sudan); essi si uniscono in matrimonio generalmente con altri cattivi del loro padrone, vivono la stessa vita, sono nutriti e vestono nello stesso modo, divengono persino sovente essi stessi proprietari di altri schiavi. La differenza che vi è tra padrone e schiavo, è soltanto che il primo non fa nulla e che il secondo lavora.

« Ma non è il lavoro forzato sotto la sferza del padrone, come si crede generalmente da noi: il lavoro dello schiavo si risolve in lavoro di casa.

« Riassumendo, dice sempre il capitano Binger, questo schiavo non è più disgraziato di molti individui che lavorano presso di noi, e che noi non vogliamo vedere ». (*Commenti*).

Quindi questa schiavitù domestica noi dovremo sopportarla per molti anni ancora. (*Interruzioni — Commenti animati*).

Luzzatto Arturo, ed altri. Speriamo di no, sarebbe una vergogna.

Dal Verme. La tratta invece non deve tollerarsi in nessun modo. Nessuno può farsi difensore della tratta, ed è stato superfluo il quadro fatto dall'amico Cottafavi degli

orrori della tratta, perchè nessuno ha bisogno di essere convertito. A questo proposito l'onorevole mio amico Cottafavi ha citato i gloriosi morti Cecchi, Giulietti, Bianchi, Monari, Diana. Ma essi furono vittime del loro coraggio e del loro amore alla scienza, nè si può dire che sulla loro fine abbia influito la schiavitù. Il Cecchi fu assassinato precisamente nel Benadir, in una escursione che fece insieme ad ufficiali di marina. Ma la schiavitù non ha nulla che fare nel luttuoso fatto. (*Commenti — Interruzione del deputato Cottafavi*).

Ora se dall'inchiesta risulta veramente che si hanno a deplorare casi di tratta, non debbono rimanere impuniti, ed è dovere del Governo di adottare provvedimenti severi per impedire che si rinnovino. (*Nuove interruzioni*).

La Società ha una colpa, ed è quella di non mantenere nel Consiglio di amministrazione un incaricato che debba recarsi in colonia ogni anno, per vedere e farsi vedere. Da che la Società si è costituita nessuno degli amministratori ha passato il Capo Guardafui. Se la Società avesse un delegato che andasse ad ispezionare ogni anno l'andamento della colonia, non sarebbe accaduto ciò che ha condotto a queste interpellanze. (*Interruzioni, specialmente da parte del deputato Santini*).

Presidente. Non interrompano. Non interrompa, onorevole Santini. Vada avanti, onorevole Dal Verme.

Dal Verme. I funzionari locali, pur essendo ottimi, sono uomini, e sapendo che nessuno viene mai ad indagare l'opera loro, sono facilmente condotti a trascurare i loro doveri.

L'onorevole Morin, chiamato a rispondere dal suo temporaneo ufficio a queste interpellanze, si trova a posto più di quanto non possa pensarsi; perchè il Benadir è regione costiera, che trae la sua vita dal mare, ed è per mezzo delle navi da guerra che si hanno le comunicazioni coll'Italia. Gli ufficiali della Regia marina sono stati e sono funzionari della colonia. Io attenderò che l'onorevole ministro ci dica quali provvedimenti intende di adottare nelle presenti contingenze, certo come sono che saranno ispirati all'interesse della madre patria e della colonia; il quale interesse non può andare disgiunto da quello della civiltà. (*Bene! Bravo! — Congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina interim degli affari esteri.

Una voce. Domani! (*Rumori*).

Altre voci. No, no! Avanti, avanti!

Presidente, rivolto alle tribune. Chi è che dalle tribune si permette di dire: a domani?

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina *ad interim* degli affari esteri.

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Risponderò agli onorevoli interpellanti con la massima brevità possibile, tenendo conto delle condizioni della Camera; ma le mie dichiarazioni, quantunque brevi, saranno, per quanto mi potrà riuscire, precise, e sopra tutto saranno informate a quella equanimità che è certamente nell'animo mio nel giudicare l'opera della Società del Benadir; mi lusingo pure che risulteranno l'espressione di apprezzamenti corretti e pratici sulla situazione che stiamo discutendo. Gli onorevoli interpellanti hanno giudicato in modo vario l'opera della Società: alcuni, come l'onorevole Santini e l'onorevole Cottafavi, sono stati molto severi; altri, come l'onorevole Curioni e come l'onorevole Dal Verme, sono stati più blandi. (*Interruzioni*). Io dirò quali siano gli apprezzamenti miei sull'opera della Società, ma prima devo fare qualche dichiarazione relativamente agli appunti che dall'onorevole Santini sono stati fatti al Ministero degli esteri per l'opera sua riguardo alla colonia.

L'onorevole Santini ha avuto parole di grande lode per gli ufficiali di marina che hanno prestato servizio sulle coste del Benadir, parole alle quali mi associo di gran cuore. Egli cortesemente ha avuto grandi lodi, troppe lodi per me; e queste non posso considerarle che come l'effetto di quella vecchia amicizia che mi professa, della quale gli sono gratissimo e che gli contraccambio di gran cuore. Ma mi permetta l'onorevole Santini di dire, che egli non fu esatto quando asserì che al Ministero degli esteri l'opera degli ufficiali della marina non sia stata convenientemente considerata. Consta a me come ministro della marina, che l'opera degli ufficiali dipendenti dal mio Ministero è stata sempre tenuta presente al Ministero degli affari esteri nella dovuta considerazione.

È per iniziativa del Ministero degli affari esteri, che in seguito alle notizie apprese dai rapporti dei comandanti delle navi che hanno fatto servizio sulle coste del Benadir, l'inchiesta è stata ordinata; e non si deve fare appunto al Ministero degli affari esteri se un rapporto più antico di quelli dai quali ha proceduto poi l'ordine dell'inchie-

sta, non è stato tenuto in quel conto con cui l'onorevole Santini avrebbe creduto che avesse dovuto essere considerato. Mi riferisco al rapporto del comandante Marocco.

È vero che il rapporto del comandante Marocco conteneva alcune critiche circa il modo come si sviluppava l'azione della Società al Benadir. Ma v'erano frasi in questo rapporto che davano fiducia che, nel complesso, la direzione del servizio nella colonia poteva essere considerata in buone mani.

V'era fra gli altri, questo periodo: «Questo stato di cose va però lentamente migliorando per l'opera accorta e pacificatrice del governatore e dei nostri residenti.»

Il Ministero degli affari esteri era dunque, per il fatto di questo rapporto e di altri dello stesso genere, piuttosto confortato a sperare nell'azione di coloro che rappresentavano la Società della Colonia.

Santini. La speme, ultima dea, fugge i sepolcri!

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Nè si può far colpa al Ministero degli affari esteri di quelle dichiarazioni che l'onorevole Santini ha rimproverato al sotto-segretario di Stato, perchè il Ministero degli affari esteri, quando non aveva alcun sentore che la schiavitù fosse, non dirò tollerata, ma non repressa al Benadir, quando non aveva informazioni in proposito...

Santini. Se lo sapeva Mel che non è ministro!

Mel. Io lo sapeva dalle relazioni della Società.

Santini. Invece il ministro l'ha negato assolutamente. (*Commenti — Conversazioni*).

Presidente. Non interrompano!

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Ad ogni modo è stata opportuna l'inchiesta, e l'inchiesta, ne converrà la Camera, fu ordinata prima che in quest'aula fosse portata la questione del Benadir.

Santini. Dopo, dopo!

Mel. Il 28 maggio 1902 io portai qui la prima volta la questione.

Chiesi. Dopo le pubblicazioni sui giornali fu ordinata. (*Commenti — Conversazioni*).

Morin, ministro della marina interim degli affari esteri. Ad ogni modo l'inchiesta fu fatta per iniziativa del Ministero degli affari esteri, e come hanno dichiarato alcuni oratori, è stata fatta in maniera da illuminare sufficientemente e da escludere la necessità di altre indagini

da eseguirsi in contraddittorio coi rappresentanti della Società. La Società ha avuto comunicazione dei risullati dell'inchiesta ed ha presentato le sue giustificazioni, e dall'insieme delle accuse e delle difese risultano elementi sufficienti per formarsi un criterio abbastanza esatto.

Ora quale è il criterio che il Governo si è formato a questo riguardo? Lo dichiaro senza ambagi, il Governo si è formato il concetto che la Società non ha adempiuto ai suoi impegni nel modo in cui sarebbe stato desiderabile che essa vi adempisse. (*Benissimo! Bravo! — Commenti!*) Io non intendo di essere a riguardo della Società nè troppo indulgente nè ingiustamente severo, ma credo di essere nel vero quando dichiaro che mi sembra che la Società si sia molto più preoccupata di non rischiare il suo capitale, di assicurare sempre un conveniente interesse ai suoi azionisti...

Voci. È vero! è vero!

Morin ministro della marina, interim degli affari esteri. ... anzichè di compiere l'alta missione civilizzatrice che ad essa incombeva. (*Vive approvazioni — Commenti.*)

Del Balzo Carlo. Ecco un ministro onesto. (*Oh! oh! — Si ride.*)

Presidente. Meno male! (*Si ride.*)

Morin, ministro della marina interim degli affari esteri. L'appunto più grave che venne fatto alla Società è quello che riguarda la sua azione relativamente alla schiavitù.

E anche riguardo a questo punto io mi studierò di essere rigorosamente giusto. Per conseguenza dirò che, a mio avviso, nessuno avrebbe potuto pretendere che la Società nel breve tempo durante il quale ha avuto l'amministrazione della colonia, trasformasse in modo così completo le popolazioni indigene che da esse sparisse quella vergogna della schiavitù. Questo sarebbe stato un compito impossibile, e sarebbe stata cosa poco pratica imporla alla Società l'esecuzione.

Ma dal non affrontare temerariamente le gravissime difficoltà, che si dovevano vincere per sopprimere completamente la schiavitù, al non preoccuparsi di fare alcun atto per cui la schiavitù venisse considerata almeno come virtualmente abolita ci corre; e qui è dove la Società ha mancato. Perchè si capisce perfettamente che la Società non potesse da un giorno all'altro e nemmeno da un anno all'altro fare scomparire gli schiavi; ma quello che meno si può perdonare ad essa si è che non abbia procurato con maggiore efficacia di quello

che ha fatto di reprimere la tratta; quello che ancor meno si può perdonarle è di non aver immediatamente provveduto a che non potessero essere rinfacciati ad essa, come le sono stati rinfacciati qui, atti legali, per quanto compiuti da magistrati indigeni, da Cadi, nei quali era sanzionato il trapasso di proprietà di uno schiavo come il trapasso di proprietà di una balla di mercanzia. Di questo la Società non si può assolvere. (*Bene! Bravo! — Commenti.*)

Ora dal fatto che la Società abbia in modo non completamente soddisfacente, se vogliamo anche, in modo sino ad un certo punto biasimevole, soddisfatto all'obbligo suo, si deve forse argomentare che il sistema di amministrare una colonia per mezzo di una Compagnia concessionaria sia da rigettarsi? Io non lo credo. La storia coloniale offre esempi luminosi di colonie che hanno prosperato sotto questo regime. Per non citarne altri, accennerò a quello classico della Compagnia delle Indie; e dirò anche di più, che nel caso nostro l'amministrazione del Benadir per mezzo di una Compagnia era la forma la più conveniente ad adottarsi per ragioni ovvie, che sono state esposte già da alcuni degli interpellanti e che io credo inutile di ripassare in rassegna. Ora, come al tempo in cui noi abbiamo preso a governare il Benadir, voler provvedere alla sua amministrazione direttamente dallo Stato sarebbe correre incontro a rischi, ai quali è conveniente di non esporci. Sicchè io ritengo che l'amministrazione della colonia per mezzo di una Compagnia sia sempre la forma per noi preferibile. (*Commenti.*) Ma dato che si continui a riconoscere l'opportunità di amministrare il Benadir per mezzo di una Compagnia, si presenta un altro punto da discutere: è la Società attuale, in conseguenza dell'esito della prova fatta finora, incorsa negli estremi per cui sia equo, giusto ed opportuno, dichiararla decaduta?

Santini. Non ha versato il milione...

Morin, ministro della marina, interim degli affari esteri. Qui non posso associarmi al concetto espresso dall'onorevole Cottafavi, e mi pare anche in parte dall'onorevole Santini. Io sono d'avviso che, allo stato attuale delle cose, non si sia autorizzati a pronunciare la decadenza della Società; e non solo credo che noi a ciò non siamo autorizzati, ma ritengo pure che ciò non sarebbe opportuno; perchè, se noi pronunziassimo la decadenza della Società e

continuassimo ad ammettere, come io ammetto, la convenienza di amministrare la colonia per mezzo di una Società, dovremmo all'attuale sostituirne un'altra e penso che andremmo incontro a difficoltà presso a poco insormontabili. (*Commenti*).

Una voce. E allora...?

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. Ed allora, mi si chiede, che cosa si deve fare? Il mio avviso è questo: si deve e si può ottenere dalla Società che essa adempia meglio al suo compito; si deve invigilare di più (*Bravo!*); e se il mio avviso nell'organizzazione attuale una lacuna, questa consiste nell'assenza di un conveniente sindacato governativo. Io credo che a questo sindacato converrà provvedere, ed ho fede che, mettendo la Società in mora di provvedere in modo migliore all'amministrazione della colonia, disponendo un sindacato più efficace, risultati migliori di quelli che si sono conseguiti finora si possono avere. Ed a questo riguardo scusatemi se non sono più preciso, tenete conto della posizione nella quale mi trovo come ministro interinale. Io non posso che dirvi: vogliate benevolmente concedermi un poco della vostra fiducia durante il tempo in cui terrò questo interim, accorderete poi fiducia più larga al titolare effettivo che mi auguro sia presto in carica, perchè mi auguro e credo che l'onorevole Prinetti possa essere presto guarito, e se non potrà riprender egli l'ufficio, lo assumerà un altro. (*Commenti — Aaaaah!*) Ripeto che, come ministro interinale, impegni formali e precisi io non potrei prenderne. Intanto, lusingandomi che gli onorevoli interpellanti possano dichiararsi soddisfatti delle mie dichiarazioni, io credo che la discussione attuale avrà dato buoni frutti: credo che li avrà dati, quantunque sia stata una discussione affrettata, e nonostante la migliore volontà del Governo abbia avuto luogo, senza che la Camera abbia avuto tempo di prendere matura cognizione dei documenti che all'argomento si riferivano.

Avrà avuto questa discussione buoni frutti perchè avrà dimostrato che Camera e Governo concordi intendono che, laddove noi abbiamo intrapreso ad esercitare la nostra azione coloniale, tale azione risulti realmente opera di redenzione civile, di progresso materiale e morale. (*Benissimo! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Santini ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

Santini. Io comprendo, apprezzo e lodo

l'estremo riserbo che l'onorevole Morin, con la delicatezza sua squisita, si è imposto nel rispondere a queste interpellanze. Se non che, per amor del vero e per rendere ancora una volta un meritato elogio all'onorevole Mel, cui domando perdono se non ho rammentato, che talvolta siamo stati insieme all'opposizione... (*Si ride. — Commenti*)... debbo rettificare una sua asserzione (me lo, perdoni, onorevole ministro) quando ha detto che l'inchiesta sul Benadir non fu ordinata prima che l'onorevole Mel portasse la questione innanzi al Parlamento. No, onorevole Morin, fu ordinata molto dopo. L'onorevole Mel la portò in maggio e la inchiesta non fu ordinata che in dicembre ed in seguito ai ripetuti rapporti degli ufficiali che morirono, così che io debbo ancora una volta deplorare, che il Governo mandasse a rispondere in modo burbanzoso e altezzoso...

Baccelli Alfredo, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Ma cosa vuole?

Santini. Io parlo al Governo.

Baccelli Alfredo, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. La finisca.

Santini. Ma la finisca lei!

Baccelli Alfredo, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. La finisca con queste questioni personali.

Santini. Ma che personali! Sono sempre a sua disposizione.

Presidente. Onorevole Baccelli, non interrompa.

Santini. Chiami all'ordine il sotto-segretario di Stato.

Baccelli Alfredo, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Se ha delle questioni personali le risolva come si risolvono fra gentiluomini.

Santini. Le ripeto: sono a sua disposizione qui dentro e fuori.

Baccelli Alfredo, sotto segretario di Stato per gli affari esteri. Ed io alla sua.

Presidente. Onorevole Santini, non sollevi incidenti.

Santini. Io parlavo all'ente Governo, e non capisco l'intervento di uno, che non sta a quel banco.

Presidente. Continui il suo discorso e dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Santini. Io non creo incidenti, io parlo all'onorevole Morin che altrimenti non parlerei.

Presidente. Quando Ella parla al Governo, o a chi lo rappresenta, Ella ha il dovere di parlare a tutti egualmente. (*Interruzioni*).

Ma non interrompano. Continui, onorevole Santini.

Santini. L'onorevole Morin ha detto, che gli ufficiali di marina erano stati sempre ben trattati al Ministero degli esteri. Io asserisco semplicemente il contrario e non dico altro. Io osservo che molti degli errori che in quel Ministero si sono commessi, e si commettono, derivano dal fatto che gli altissimi funzionari che trattano certi affari non hanno consuetudine con le lingue straniere, per esempio con la tedesca e con l'inglese. (*Si ride*). Così l'altro giorno, in risposta all'interrogazione dell'onorevole De Marinis, si parlò un poco a vanvera. L'onorevole De Marinis, che è un grande studioso di cose di politica estera, fu attaccato anche dai giornali che hanno voce di riportare i sentimenti del Governo in modo poco serio, ma molto sconveniente. Forse si ignora che la grande ferrovia dalla Città del Capo all'Egitto non farà testa ad Alessandria, già troppo ingombra, ma proprio a Tobruck presso Bomba, cui si riferì l'onorevole De Marinis. L'onorevole Curioni ha detto, che la Società spende 80 mila lire per gli impiegati, ma di queste 80 mila, 60 mila lire sono date all'egregio governatore. Quindi, perchè far l'elogio della Società, per le spese che incontra? Ma è d'uopo e sul serio vigilare alla Consulta. Ricordo che, quando io, a proposito della baia di San-Mun, ebbi l'onore di domandare al ministro degli esteri del tempo se gli constasse che marinai erano sbarcati nei pressi di quella baia, quegli mi rispose, quasi volendo inchiodarmi col ridicolo, che erano andati a pescare ostriche. (*Si ride*). Io, perchè ero amico del Governo, non mi servii di un'arma formidabile che aveva in tasca. (*Oh! oh! commenti*). Presentai al presidente del Consiglio la fotografia, insieme ai mandarini, del comandante, degli ufficiali e dei marinai che erano sbarcati in quei paraggi. Nè posso dimenticare che lo stesso ministro voleva sollevare un incidente ecclesiastico-internazionale, essendosi, non so come, immaginato che il cardinale Rampolla gli aveva di proposito e sgarbatamente volto le spalle nei funerali del presidente Faure nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, il cardinale Rampolla che per forma, oltre ad essere fornito di ugual talento, ha mostrato in questi ultimi tempi di saper fare il ministro degli esteri, ed è certamente anche un gentiluomo ed un uomo di spirito... (*Commenti animati — Ilarità*).

Presidente. Onorevole Santini, venga alla conclusione!

Santini. Concludo, riaffermando la mia piena fiducia nell'onorevole Morin; e raccolgo una opportuna interruzione fatta a voce troppo sommessa dal mio amico l'onorevole Dal Verme: veggo molto volentieri un ufficiale di marina al governo della politica estera...

Una voce. In questo momento!

Santini. Ed io la divido, conoscendo la consuetudine con gli affari diplomatici, che contraggono gli ufficiali di marina. Quindi il mio augurio è, pur non dividendone l'attuale ottimismo, che l'onorevole Morin rimanga lungo tempo a quel posto. (*Commenti — Ilarità*).

Una risposta l'onorevole Morin ha mancato di dare alla mia domanda: se sia vero che la Società del Benadir abbia il suo Ministero delle poste e dei telegrafi. Sa niente, onorevole Morin, se quella Società abbia i suoi francobolli? (*Cenni negativi dell'onorevole ministro Morin*.) Ora io ho qui uno stock di riviste filateliche inglesi, con articoli tutt'altro che lusinghieri sopra l'abuso, sopra le frodi che la Società del Benadir commette, emettendo per proprio conto dei francobolli che manderò in dono all'onorevole Morin ed al banco della presidenza, perchè vogliono prenderne visione. La Società del Benadir ha anche i suoi francobolli di commercio. Eccoli (*mostra una carta su cui sono attaccati alcuni francobolli*), onorevole Morin, li pongo a sua disposizione. (*Commenti*). E domando una cosa: se sia giusto che una Società sovvenzionata dallo Stato, abbia per arma lo stemma di Milano. (*Oh! oh!*).

Pais-Serra. Batterà moneta.

Santini. Batterà moneta: dice benissimo l'onorevole Pais.

Credo che la Società farà molto poco di quanto l'onorevole Morin giustamente reclama; tuttavia ripeto, ho fiducia in lui, in questioni di politica estera, a me piace sempre astrarre da passioni partigiane; ma dico che il Governo vigili, perchè la Società, come ha mostrato nella difesa ieri, è tale, che al Governo farà sempre opposizione. Per conto mio, nella mia scarsissima competenza ritengo che la Società, non avendo osservato i patti, debba essere dichiarata decaduta; ma più ancora che per gli effetti economici, io la dichiarerei decaduta perchè, ad onta dell'abile difesa fatta dalla Società, la questione dello schiavismo è rimasta integra. L'onorevole Morin, nella sua lealtà, lo vorrà ammettere. Ora chiedo se l'onorevole Morin possa consentire, anche a costo di gravi sacrifici dell'erario italiano,

che ci sia al Benadir, all'ombra della nostra bandiera, una Società non imputata ma convinta di schiavismo.

Presidente. Venga alla conclusione.

Santini. Questa è la questione che bisogna risolvere, onorevole Morin: *Qui si parrà la sua nobiltade.* Ella rimanga per breve o per lungo tempo al Ministero degli esteri; ma legherà il suo nome, già così bello, per tante altre onorevolissime azioni ad una gloria, se, con atto energico, degno di lei, vorrà dire che un Governo italiano non ha mai tollerato che, all'ombra della sua bandiera, si eserciti questo barbaro commercio degli schiavi. *(Bene! Bravol — Commenti.)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Curioni.

Curioni. Nel concludere la mia interpellanza ho dichiarato che il primo e principale quesito, che si poteva considerare come assorbente di tutta la interpellanza medesima e che io rivolgeva al Governo, era, se il Governo fosse o no deciso a vigilare in modo serio ed efficace l'opera della Compagnia ed a controllarne l'azione.

L'onorevole ministro Morin si è riservato di rispondere categoricamente a tutti gli altri quesiti che i diversi interpellanti, me compreso, gli avevano sottoposti, ma non ha tralasciato di dichiarare, a proposito del quesito riassuntivo da me propostogli, la sua ferma intenzione di instaurare una vigilanza ed un controllo efficace, e che ciò egli crede, come io dicevo, essere il più efficace mezzo per obbligare la Compagnia a rispettare quelli che sono i suoi doveri.

Di fronte a queste dichiarazioni così precise dell'onorevole ministro io non ho che a dichiararmi completamente soddisfatto. *(Commenti.)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chiesi per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Chiesi. Per quanto deferente personalmente all'onorevole ministro Morin, io non posso dichiararmi soddisfatto della sua risposta, la quale non risolve la questione, quale è al presente nè nei rispetti della Società, perchè lascia lo *statu quo*, nè rispetto ai funzionarii, perchè rimanda i provvedimenti opportuni a tempo indeterminato. *(Interruzioni.)*

No, non risolve la questione di massima perchè noi non sappiamo ancora che intenzioni veramente abbia il Governo.

Crede il Governo che l'esercizio della Colonia debba continuare ad essere affidato

ad una Società commerciale? Questa è pure la mia opinione, perchè io non ammetto le espansioni militari coloniali e le espansioni coloniali a base di politica conquistatrice. Ad ogni modo io credo che la situazione attuale, senza nessuna definizione precisa di ciò che vuol fare il Governo, sia pericolosa per il semplice fatto che noi lasciamo nella colonia un personale esautorato...

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. Non ho detto questo; ho detto che si mantiene la Società; ma non ho dichiarato che dovrà rimanere lo stesso personale nella colonia.

Chiesi. Io domando solo questo: il cambiamento del personale avverrà immediatamente?

Morin, ministro della mariniera, interim degli affari esteri. Non lo so.

Chiesi. Ecco: se il cambiamento del personale avvenisse immediatamente, io potrei anche dichiararmi soddisfatto, ma la cosa è rimandata al futuro, a quando cioè i monsoni permetteranno che si ritorni al Benadir; non posso dichiararmi soddisfatto perchè a settembre avremo uno stato di cose molto peggiore dell'attuale. *(Bene! — Commenti.)*

Presidente. Onorevole Cottafavi, ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Cottafavi. Io ho sentito con molta compiacenza le dichiarazioni che l'onorevole ministro degli esteri ha creduto di fare incominciando il suo discorso; però mi sembra che la conclusione alla quale egli è arrivato non sia in armonia con la premessa.

L'onorevole ministro ha riconosciuto che non si è fatto ciò che si doveva fare, che anzi si sono permessi atti di schiavismo che non si dovevano permettere a termini della convenzione; ed a proposito di ciò, egli ha avuto parole severe le quali dimostrano la nobiltà dell'animo suo ed il sentimento altissimo dell'ufficio che occupa e della missione civile del nostro paese.

Ora io avrei creduto però che l'onorevole ministro, anche per la dichiarazione che ha fatto di sentirsi provvisoriamente a quel posto, non avrebbe in qualche modo, sia pure senza volerlo, pregiudicato un po' la questione affermando che allo stato delle cose egli ritiene che non sia il caso di parlare di decadenza. Mi pare che, con questa sua dichiarazione, la situazione, anzichè essere migliorata dalla discussione che si è tenuta, si sia alquanto peggiorata, perchè io mi domando quale incoraggiamento non trarranno dalla sicurezza che non verrà domandata la decadenza, coloro i quali fino

qui hanno permesso lo schiavismo? Ora, onorevole ministro, ella sa che sono emersi fatti che ella ha riconosciuto e stigmatizzato, che entrano schiavi nel Benadir e sono oggetto di commercio (inchiesta di Monale) che i contratti di compra e vendita esistono e sono trascritti sui registri del Cadi di Mogadiscio, che la schiava non può contrarre matrimonio se non impegnandosi preventivamente a lasciare i figli schiavi al padrone, che in tre anni da che esercita il suo ufficio il commendator Dulio, un solo ammonimento è stato da lui rivolto inibendo la schiavitù, ammonimento che è stato causato dall'impressione in lui prodotta dalle rivelazioni della stampa politica. Dati questi fatti, che Ella medesimo, onorevole ministro, ha riconosciuto, date le parole giustamente severe che Ella ha usato, io credevo che la conseguenza delle sue considerazioni dovesse essere quella di domandare la decadenza, e ritenevo che, se per la precarietà dell'ufficio non avesse potuto affermare di prendere una decisione così grave, avesse almeno data una di quelle risposte le quali, tra le righe, possano lasciare intendere che gravi provvedimenti si possono maturare. E per questo, onorevole ministro, che con profondo rincrescimento, in una questione così delicata, io metto da parte la personale stima che posso portare al ministro, e come ministro e come uomo, ma io, pure rappresentante del paese, di fronte al decoro nostro, di fronte al perpetuarsi di simili sistemi ed al pericolo che questi fatti si ripetano, io non posso dichiararmi soddisfatto. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mel per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Mel. Se io ho ben compreso le dichiarazioni molto importanti fatte dall'onorevole ministro Morin, parmi che secondo lui la Società non abbia adempiuto i suoi impegni nel modo che avrebbe dovuto. L'onorevole ministro ha soggiunto che la Società si preoccupò più del suo capitale e degli interessi da dare agli azionisti, che di compiere la sua alta missione civilizzatrice. Ha inoltre soggiunto che se lo stato di schiavitù non si poteva immediatamente sopprimere, però la Società non fece atti per la graduale soppressione di questa vergogna; la Società non sopprime la tratta, la Società tollerò il trapasso di proprietà della merce umana. Dopo queste gravi dichiarazioni, dalle quali come spontanea illazione discende la decadenza della Società, io ve-

ramente mi sarei aspettato che il ministro degli esteri riservasse, per lo meno, la questione se si dovesse in tempo più o meno prossimo dichiarare decaduta la Società; ma poichè il ministro ebbe a dichiarare ch'egli si trova qui nella condizione di ministro interinale che non gli permette di prendere un provvedimento radicale, soggiungendo però che anche in tal condizione egli avrebbe attivato un sindacato governativo che gli darà modo di vigilare a che gli inconvenienti finora lamentati non abbiano a continuare e riprodursi, terminando il suo dire con l'invocare una tregua e di avere fiducia in lui; io, con le dichiarazioni che ho premesse, non posso a meno di accordare questa fiducia all'onorevole ministro, convinto come sono ch'egli saprà e vorrà trovar modo per far cessare la vergogna della schiavitù nei territori dove sventola la bandiera italiana. (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Fracassi non ha svolto la sua interpellanza, quindi non ha nulla da dire.

Onorevole Dal Verme, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Dal Verme. Mi dichiaro soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

Morin, ministro della marina, interim degli esteri. Pochissime parole di replica agli onorevoli interpellanti che non si sono dichiarati soddisfatti di quanto ho avuto l'onore di esporre alla Camera.

Io ho asserito che, allo stato attuale della situazione, era prematuro, per lo meno, il dichiarare decaduto il contratto tra il Governo e la Società. Ma non escludo che in avvenire ciò si possa fare. (*Approvazioni — Commenti*). Non lo escludo.

Una voce. Prossimo avvenire.

Morin, ministro della marina, interim degli esteri. Prossimo o remoto, sopra questo non mi pronuncio. Dico soltanto che, se finora la Società non ha esercitato la sua azione in modo soddisfacente, ritengo però che non siamo ancora agli estremi che consiglino di proclamarla decaduta. Io sono di opinione che con opportuni incitamenti, con una vigilanza maggiore di quella esercitata in passato noi potremo ottenere che l'azione della Società al Benadir, migliori di molto; ma ciò non precluderà assolutamente la via a provvedimenti più radicali, se, dopo questo secondo periodo di esperimento, la Società si sarà sempre e mantenuta in condizioni da non soddisfare il Governo.

E all'onorevole Chiesi farò osservare che, se ho dichiarato che ora si deve mantenere la Società, non ho detto affatto che non possa risultare opportuno di apportare variazioni nel personale che esercita l'Amministrazione della colonia sul posto. Su questo punto non mi pronuncio; potrà essere opportuno, consigliabile, anche urgente fare dei cambiamenti.

Mantenendomi, a questo riguardo, in una conveniente riserva, io non ho fatto altro che chiedere un poco di fiducia, e spero che mi si vorrà accordarla. (*Bene! — Approvazioni.*)

Presidente. Così sono esaurite queste interpellanze.

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Comunico alla Camera che dalla Giunta delle elezioni è pervenuta alla Presidenza la seguente comunicazione:

La Giunta delle elezioni nella tornata pubblica di oggi ha verificato non essere contestabili le elezioni seguenti, e concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

Collegio di Avigliana: eletto Boselli.

Collegio di Catania II: eletto De Felice.

Collegio di Viterbo: eletto Canevari.

Do atto alla Giunta delle elezioni di questa sua comunicazione e salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Comunico alla Camera che l'onorevole Nuvoloni e l'onorevole Weil-Weiss hanno presentato due proposte di legge d'iniziativa parlamentare.

Saranno trasmesse agli Uffici.

Comunico poi alla Camera che l'onorevole Luigi Lucchini ha presentato una proposta di modificazione al regolamento.

Sarà trasmessa alla Commissione del regolamento.

Inoltre debbo avvertire la Camera che è stato distribuito il bilancio di assestamento e dopo sarà distribuito anche quello del tesoro. Vi è poi speranza che possano essere durante le vacanze presentate altre relazioni. Per cui, sin d'ora, dichiaro che la mattina del giorno 29 aprile si terrà seduta mattutina, per la discussione dei bilanci che saranno stati distribuiti, ossia del bilancio di assestamento e di quello del tesoro. Il 28 poi vi sarà seduta pubblica, alle ore 14, con l'ordine del giorno che è stato già stabilito.

Interrogazioni ed interpellanze.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura delle domande di interrogazione pervenute al banco della presidenza.

Podestà, segretario, legge:

Il sottoscritto interroga il ministro del tesoro per conoscere per qual ragione non è stata ancora accolta la proposta presentata dalla Banca d'Italia relativa a facilitazioni da concedersi ai mutuatari di credito fondiario che sono tanto reclamate dalla popolazione siciliana.

Pasquale Libertini.

Il sottoscritto interroga il ministro dei lavori pubblici per sapere se sia sua intenzione ottemperare ai desiderî delle popolazioni del Valdarno Superiore, desiderî più volte espressi a mezzo dei Consigli comunali e della Camera di commercio di Arezzo, che venga stabilito il treno locale per Arezzo nelle ore antimeridiane in modo che si possa arrivare al capoluogo della Provincia nelle prime ore della mattina anziché alle 11.30, come succede attualmente.

Arturo Luzzatto.

Il sottoscritto interroga il ministro degli esteri sulla presente situazione in Albania e sulla notizia che l'ambasciatore italiano a Costantinopoli marchese Malaspina insista per la pronta applicazione delle riforme in Macedonia, e sulla urgenza di provvedere acciocchè l'opera che si dice purificatrice, non sia intralciata dal movimento albanese.

Fortis.

Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se coll'attuazione degli orari estivi sarà finalmente migliorato il servizio ferroviario da Sulmona a Cajanello per rendere così possibili le comunicazioni dalla regione adriatica a Napoli per la linea più breve.

De Amicis.

Il sottoscritto interroga i ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio, per sapere se non ritengano nell'interesse dell'Erario e dell'agricoltura ridurre il prezzo troppo elevato, modificare la sofisticazione irrazionale e togliere le vessazioni fiscali infinite assurde sullo smercio del sale pastorizio, il quale, se ceduto dallo Stato a prezzo mite, razionalmente sofisticato e libero da vessazioni sarebbe di grande vantaggio all'agricoltura e ai lavoratori della terra.

Valeri.

Il sottoscritto interroga il ministro della pubblica istruzione per sapere: 1° Se creda legittima la nomina fatta del titolare a direttore dell'Osservatorio Vesuviano presso l'Università di Napoli con incarico di tenere il corso di vulcanologia presso l'Università stessa senza l'approvazione del Consiglio Superiore della pubblica istruzione; 2° Se creda anche legittimo di non pubblicare la relazione della Commissione aggiudicatrice del concorso al posto suddetto.

Valeri.

Il sottoscritto interroga gli onorevoli ministri del tesoro e dell'interno per conoscere quali provvedimenti pensano proporre sollecitamente a sollievo del Comune di Busana più specialmente danneggiato dal terremoto del 1887 e quali altri provvedimenti presenteranno alla Camera per evitare in Liguria le continue sub-aste delle case ricostruite o riparate con denari concessi a mutuo ai danneggiati dal terremoto del 1887.

Nuvoloni.

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno, secondo il turno della loro presentazione.

Si dia lettura delle domande di interpellanza.

Podestà, segretario, legge:

Il sottoscritto interpella il ministro dell'interno per conoscere come intenda riparare alle conseguenze derivanti dalle gravi restrizioni che avanti sia approvata la legge sulla ricerca della paternità e sul divorzio varie provincie, come Genova, ecc., hanno introdotto nei nuovi regolamenti dei Brefotrofi per l'accettazione degli illegittimi.

Bossi.

I sottoscritti interpellano il ministro degli esteri e il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se e come intendano di costituire la rappresentanza dell'industria e dell'arte italiana nella prossima esposizione di Saint-Louis.

Stelluti-Scala, Cabrini, Podestà.

Presidente. Diranno poi i ministri se e quando intendano di rispondere a queste interpellanze.

Mozione.

Presidente. Debbo comunicare alla Camera che fu presentata la seguente mozione:

« La Camera invita il Governo a presentare al riprendersi dei lavori parlamentari un disegno di legge per migliorare la

condizione dei segretari e dei vice-segretari amministrativi delle Intendenze di Finanza.

« Nuvoloni, Di Stefano, Pivano, Calleri Giacomo, De Marinis, Fracassi, Santini, Cimorelli, Micheli, Credaro, Cottafavi, Fusinato, Caratti, Lucchini Angelo, Carmine, Curreno, Cirmeni, Gattorno, Calvi, Giaccone, Di Bagnasco, Pozzi, Abbruzzese, De Bellis, Bergamasco, Monti, Bertarelli, Cavagnari, Florena, Cabrini, D'Andrea. »

Sarà dopo stabilito il giorno per lo svolgimento di questa mozione.

Intanto resta inteso che la Camera autorizza la Presidenza a ricevere le relazioni che fossero, per avventura, presentate durante le vacanze.

La seduta termina alle ore 19.20.

Mentre il presidente scende la scaletta della tribuna presidenziale, si applaude vivamente dalla tribuna della Stampa.

Ordine del giorno

della seduta di martedì 28 aprile 1903.

1. Interrogazioni.
2. Sorteggio degli Uffici.
3. Svolgimento delle seguenti proposte di legge:
 - del deputato Rampoldi per aggiunta all'articolo 9 della legge 4 marzo 1898 per assegni ai veterani del 1848;
 - del deputato Gattoni per modificazioni alla legge sugli assegni vitalizi ai veterani del 1848.
4. Domanda di autorizzazione a procedere all'arresto del deputato Todeschini.
5. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Chiesi per diffamazione ed ingiurie.
6. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Venziale per concorso nei reati di diffamazione e ingiurie a mezzo della stampa.
7. Svolgimento delle mozioni Barnabei, Soggi ed altri circa l'applicazione dell'art. 6 della legge 12 giugno 1902 sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e di arte.
8. Svolgimento della mozione Pantano, Guerci ed altri circa il futuro assetto dell'esercizio ferroviario.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore degli Uffici di Revisione e Stenografia.

